numero 7 | novembre 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

la crisi infinita

attac italia

website www.attac.it email segreteria@attac.org Seguici su:

numero 7 | novembre 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

'La crisi infinita'

La Crisi pare non avere padri, ma senza dubbio miete vittime.

La ricerca di un Futuro almeno dignitoso, si trasla ripetutamente in epocale tragedia.

Dal 1988 al 2012 sono almeno 20 mila (18578 secondo fonte Fortress Europe) le persone morte cercando di raggiungere luoghi in grado di garantire almeno il sogno di un Futuro migliore per loro e per le loro famiglie.

Listiamo a lutto le nostre insegne, le nostre bandiere e assieme serbiamo ricordo di altri Fratelli caduti :solo in Ottobre, in due naufragi al largo di Lampedusa, oltre 400 esseri umani - donne, bambini e tanti giovani uomini, hanno perso qualunque sogno, hanno smarrito il Futuro, per sempre.

La crisi è globale ed è infinita.

Da quando è iniziata la crisi, sentiamo ogni anno ripetere come, a partire dall'anno successivo, si potrà intravedere una ripresa e l'uscita dal tunnel.
Naturalmente, a patto che seguiamo, come soldatini obbedienti e rassegnati, le ricette monetariste e le politiche di austerità, che, dalla Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale) fino ai governi nazionali, continuano ad essere applicate, senza soluzione di continuità e a dispetto di ogni evidenza sui fallimentari risultati.

La grande crisi è frutto di più squilibri, che ne determinano la natura sistemica e tutt'altro che passeggera: la crisi è infatti finanziaria, economica, sociale, ambientale e democratica, ed è ormai prossima al punto di non ritorno.

Se nell'ultimo periodo il focus di tale "rischiosità" era orientato all'Europa e in particolare a quella del Sud, con estensione - in termini geopolitici e sociali - a tutto il bacino del Mediterraneo, sono stati gli Stati Uniti d'America, padri del doping monetarista del "quantitative easing" a rischiare un reale e clamoroso -ma per nulla inatteso- default, per ora posticipato attraverso accordi bipartisan e nuovi trucchi da finanza creativa.

A oltre sette anni dallo scoppio della bolla dei sub-prime negli USA, la crisi bancaria, sintomo della finanziarizzazione strutturale dell'economia e della società attuata negli ultimi decenni, è stata trasferita agli Stati e trasformata in crisi del debito pubblico, con l'obiettivo di scaricarne i costi sui cittadini, attraverso le politiche di austerità, la deregolamentazione dei diritti del lavoro, la svendita del patrimonio pubblico e una nuova ondata di privatizzazioni.

Il tutto accompagnato da un'accelerazione della crisi democratica nell'intera Unione Europea, ma con risvolti ben evidenti soprattutto in Italia, dove l'imposizione di un governo di "larghe intese" (comminato ai cittadini, malgrado le indicazioni di voto espresse nel corso delle elezioni del febbraio 2013), dopo quello tecnocratico di Monti , è stato più che apprezzato dai nuovi sovrani del nostro tempi, i mercati finanziari.

Ed è proprio a questo livello che si gioca la partita più drammatica.

In Europa la perdita di sovranità degli stati nazionali, rispetto a istituzioni a-democratiche continentali, è sotto gli occhi di tutti: è la Commissione Europea a decidere se le leggi finanziarie dei singoli Stati siano in linea con gli indirizzi da loro unilateralmente imposti; così come l'avvenuto inserimento del pareggio di bilancio nella nostra Costituzione significa aver di fatto costituzionalizzato le ricette neo liberiste.

Un capitalismo in evidente difficoltà sta costruendo la sua ultima trincea: quella della limitazione massima dei diritti e degli spazi di democrazia diretta (il vulnus degli esiti dei referendum nazionali sull'acqua e di quello della città di Bologna contro i finanziamenti alle scuole private lo esplicita in maniera incontrovertibile) fino alla ricerca della propria legittimazione, non più nel consenso popolare, per quanto formale, bensì attraverso riforme istituzionali ispirate ad una svolta autoritaria.

Ma proprio quando i poteri forti si esprimono con la maggior ferocia, trincerandosi in un"palazzo" totalmente impermeabile, è in quel momento che evidenziano la loro intrinseca debolezza.

Se lo scenario di riferimento e' un quadro paragonabile all'Urlo di Munch, e ingenera desolazione, impotenza e depressione, alcuni segnali lasciano intuire che una sempre più ampia area culturale non intende subire inerme questo continuo imbarbarimento e si sta attivando direttamente, senza più conferire deleghe a nessuno, per invertire la rotta.

La settimana di grande mobilitazione sociale avvenuta in Italia tra il 12 e il 19 Ottobre 2013, ha visto in campo, a più riprese, delle piazze variegate e molto dissimili nella loro composizione sociale e motivazionale, ma tutte consapevoli che occorre cambiare celermente, che per svoltare davvero occorre respingere l'illusione che sia possibile uscire

dalla Crisi senza una drastica inversione di rotta e senza rivoluzionare il sistema vigente

Sono scese in piazza le realtà e le vertenze territoriali aggregatesi, su una valida intuizione del Forum dei Movimenti per L'Acqua, durante la propositiva esperienza del campeggio-agorà del Monte Amiata, è scesa in piazza una matura società civile (la Via Maestra, convocata su appello di Rodotà, Landini, Don Ciotti, Carlassare e Zagrebelsky) in difesa della Costituzione e dei Beni Comuni, per garantire l'integrità della Carta Costituzionale e per richiederne l'integrale applicazione, ha manifestato il sindacalismo di base, si è snodato il grande corteo del movimento per il diritto dell'abitare e contro le grandi opere , che ha dimostrato in modo inoppugnabile il disastro sociale, economico e ambientale generato da politiche scellerate e socialmente escludenti.

Attac Italia, assieme ai No Tav ed al Movimento per l'Acqua, ha aderito a tutte le differenti iniziative in campo, ritenendole tutte necessarie e di pari dignità al fine di produrre una forte accelerazione verso il cambiamento, verso una reale trasformazione sociale.

Ora occorre trovare i punti di contatti, gli obiettivi e le pratiche comuni, che congiungano le vertenzialità in campo per l' Ambiente, Acqua e Beni Comuni, Democrazia, contro le grandi Opere, per una diffusa Riappropriazione Sociale.

La campagna che sta producendo il Forum per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale, sulla risocializzazione della cassa Depositi e Prestiti (oltre 240 miliardi di risparmi di cittadini) potrebbe risultare proprio uno dei possibili collanti.

Come andrà aperta all'interno dei Movimenti una riflessione congiunta per verificare se la lotta agli sfratti e l' opposizione ai distacchi dell'acqua -la nuova pratica, che dopo alcuni distacchi spot, i Gestori si accingono ad esercitare sistematicamente per vessare l'esito referendario - possa rappresentare un'altra concreta e diffusa pratica di saldatura tra i Movimenti.

Il Premier Letta (*"che tu possa vivere tempi interessanti"*) avrà anche *"balls of steel "*, ma la grande trasformazione sociale lo sommergerà e con tutto quel peso (Poteri Forti, Grandi Intese) sarà inesorabilmente trascinato a fondo.

La Crisi è infinita, ma è tempo di scriverne un lieto fine: riappropriandoci di ciò che è nostro.

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

numero 7 | novembre 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

le mille bolle del mercato finanziario

a cura di
Emiliano Brancaccio

Gli americani Eugene Fama e Lars Peter Hansen dell'Università di Chicago con Robert Shiller dell'Università di Yale, in virtù delle loro analisi sulla previsione degli andamenti dei mercati delle attività finanziarie e immobiliari, sono i vincitori del premio Nobel 2013 per l'Economia. Nel motivare la scelta di quest'anno, l'Accademia svedese delle scienze ha molto insistito sugli elementi di continuità tra le ricerche degli studiosi premiati. In realtà, come vedremo, il loro successo è derivato soprattutto dagli elementi di rottura tra le loro analisi e dall'ampia letteratura che si è sviluppata in questi anni intorno ad essi.

Appartenente a una famiglia di origine siciliana emigrata a Boston ai primi del '900, Eugene Fama è annoverato tra i più intransigenti difensori della libertà dei mercati finanziari e della loro completa deregolamentazione. Questa posizione politica viene solitamente giustificata dai suoi epigoni in base alla tesi secondo cui il mercato utilizza al meglio tutte le informazioni disponibili utili alla determinazione del prezzo delle attività, e ogni eventuale nuova informazione viene istantaneamente incorporata nei prezzi delle attività. Nel caso della borsa valori, per esempio, il prezzo corrente delle azioni riflette le informazioni disponibili circa il valore attuale dei dividendi futuri attesi; dunque se i prezzi che scaturiscono dalle contrattazioni sono determinati in base a un impiego ottimale di tutte le informazioni disponibili, nessuno potrà sperare di utilizzare quelle stesse informazioni per speculare, cioè per "battere il mercato".

Da questa tesi i seguaci di Fama hanno tratto la conclusione secondo cui il mercato azionario è il miglior giudice di sé stesso: ogni intervento di regolazione della borsa, come di tutti gli altri mercati, finirebbe per turbare un processo di determinazione dei prezzi che utilizza nel modo migliore le informazioni disponibili, e che dunque può esser considerato il più efficiente criterio di allocazione delle risorse disponibili. Benché tratta esplicitamente dalle analisi di Fama, questa volgarizzazione in realtà non riflette il loro grado di sofisticatezza. Basti notare, ad esempio, che sebbene abbia fornito importanti contributi a sostegno dell'idea che il mercato determina i prezzi utilizzando tutte le informazioni disponibili, l'economista di Chicago ha anche fatto notare che i prezzi dipendono dalla teoria in base alla quale le informazioni vengono elaborate. Dopo la crisi esplosa nel 2007, Fama ha riconosciuto che c'è oggi grande incertezza intorno alla scelta della giusta teoria, vale a dire della corretta interpretazione del funzionamento del sistema economico. Tale incertezza, tuttavia, non sembra costituire a suo avviso un motivo per zittire i volgarizzatori del suo pensiero: anzi, in un contesto in cui non vi è consenso circa la scelta del giusto modello interpretativo del mondo che ci circonda, egli sembra far valere ancor di più la tesi secondo cui il libero mercato resta il criterio allocativo migliore, e quindi non dovrebbe mai essere imbrigliato dai tentativi di regolazione politica.

Le tesi di Fama hanno goduto di un enorme successo all'interno della comunità accademica internazionale. Eppure, già prima dello scoppio della crisi, le evidenze empiriche tendevano a smentire piuttosto seccamente l'idea della efficienza dei mercati finanziari. Il caso della borsa valori in questo senso è emblematico. Se i prezzi correnti delle azioni riflettessero semplicemente le informazioni disponibili sui dividendi futuri attesi la variabilità dei prezzi dovrebbe risultare inferiore a quella dei dividendi; detto in termini intuitivi, questi ultimi dovrebbero variare maggiormente poiché si determinano in una fase successiva e quindi incorporano informazioni che al momento della fissazione dei prezzi non erano disponibili. In un celebre articolo pubblicato nel 1981, tuttavia, Shiller elaborò un test econometrico dal quale scaturì un risultato esattamente opposto: la variabilità dei prezzi di mercato dei titoli azionari eccede di gran lunga quella dei dividendi, fino a cinque volte di più e in alcuni casi persino oltre. Evidentemente, dunque, i prezzi non possono esser considerati un mero riflesso dei dividendi futuri. Altre forze incidono su di essi, e la sfida scientifica consiste nell'individuarle.

I difensori della tesi dei mercati efficienti hanno cercato di spiegare i risultati di Shiller in base all'idea che i prezzi correnti delle azioni non dipendono solo dai dividendi futuri ma anche dalle preferenze degli agenti economici tra consumo presente e consumo futuro, che nella loro ottica determinano il volume del risparmio e quindi la domanda di azioni. Tali preferenze tenderebbero a modificarsi durante le varie fasi del ciclo economico: per esempio, nel corso di una recessione il consumo presente si riduce, la preferenza verso di esso dunque aumenta, il che modifica la domanda di azioni e quindi anche i loro prezzi di mercato, del tutto indipendentemente dalle variazioni dei dividendi futuri. Questa spiegazione, tuttavia, è stata confutata da test econometrici successivi tra cui spiccano quelli elaborati dal terzo vincitore, Lars Hansen. I test, tra l'altro, sembrano indicare che il ciclo economico incide in misura troppo limitata sulle scelte di acquisto dei titoli, e quindi non può costituire una valida giustificazione per l'eccessiva variabilità dei prezzi rispetto ai dividendi.

I risultati di Shiller hanno trovato riscontri ulteriori anche nelle analisi di altri mercati, come ad esempio quelli delle obbligazioni e delle valute. Così come in borsa i prezzi delle azioni oscillano molto più dei dividendi futuri, così anche negli altri mercati i prezzi tendono ad allontanarsi dai valori che dovrebbero scaturire dalle informazioni "fondamentali" sul futuro. Se ne è tratta così la conclusione generale secondo cui l'alta variabilità dei prezzi è dovuta al fatto che i mercati finanziari sono dominati da fattori psicologici imponderabili, in grado di generare ondate di euforia o di panico: le cosiddette "bolle speculative", che gonfiandosi e poi scoppiando contribuiscono alla instabilità complessiva del sistema economico, generando cicli di boom e di depressione della produzione e dell'occupazione. Questa chiave di lettura, di cui lo stesso Shiller è stato un fautore, ha aperto la via alla cosiddetta "finanza comportamentale", una branca della ricerca economica che prova a spiegare la dinamica dei mercati finanziari in base all'idea che il comportamento degli agenti economici non sempre può esser definito razionale. Si tratta di una linea di indagine che può vantare illustri predecessori, tra cui Charles Kindleberger e John Kenneth Galbraith. Nella versione corrente, tuttavia, essa sembra dare adito all'idea che, se gli agenti fossero perfettamente razionali, i prezzi rifletterebbero le informazioni "fondamentali" e quindi una soluzione di libero mercato potrebbe risultare efficiente. Una conclusione, questa, che per molti versi appare insoddisfacente e presta il fianco alla critica di quegli indirizzi alternativi di ricerca secondo i quali la "bolla speculativa" non costituisce tanto un'anomalia determinata dall'irrazionalità dei singoli individui ma, piuttosto, una necessità vitale dell'attuale regime di accumulazione capitalistica, fondato sulla centralità del mercato finanziario.

Di fronte all'avanzata dei suoi numerosi critici, Fama non sembra essersi scomposto più di tanto. Recentemente, anzi, egli sembra avere ulteriormente estremizzato la sua posizione, affermando che in fin dei conti "le bolle non esistono" e che il mercato finanziario sarebbe stato addirittura "la vittima della recessione, non la causa". Un simile atteggiamento, a prima vista, potrebbe esser scambiato per l'ultimo arroccamento di un sovrano della cittadella accademica, ormai prossimo alla defenestrazione. La verità, tuttavia, è che sebbene abbia perduto gran parte del suo appeal scientifico, la retorica liberista di Fama potrebbe rivelarsi più in sintonia con l'attuale tempo politico di quanto si possa immaginare. Dopotutto, il regime di accumulazione trainato dal mercato finanziario è entrato in crisi più e più volte, in questi anni, sotto i colpi dei danni che esso stesso provocava. Ma nessun movimento politico ha finora osato anche solo accennare a una sua messa in discussione. Potremmo dire, insomma, che sebbene la sua inefficienza risulti per molti versi conclamata, il mercato finanziario e i suoi apologeti stanno opponendo una efficace resistenza politica alle pressioni della critica. Il futuro rischia pertanto di essere ancora una volta di Fama e dei suoi epigoni, piuttosto che di Shiller. E la "repressione della finanza", che Keynes negli anni Trenta invocava e che almeno in parte riuscì a conseguire, resta per il momento solo una chimera.

la crisi delle politiche anti-crisi

a cura di
Andrea Fumagalli

A un mese dalle elezioni tedesche dove, come previsto, si è confermata la vittoria di Angela Merkel, si apre lo spartiacque per un probabile cambio della politica economica europea. Anche se la *governance* politica in Europa rimarrà non molto dissimile, la *governance* economica potrebbe significativamente modificarsi con l'allentamento delle politiche di austerità. Le stesse dichiarazioni del candidato a Commissario Europeo, Martin Schultz (in sostituzione di Barroso) vanno in questa direzione, con accenti critici sulle nefaste conseguenze delle politiche d'austerità degli ultimi anni. Dopo 6 anni di crisi, alla cui persistenza le stesse politiche di austerità hanno sicuramente contribuito, è necessario voltar pagina. Il motivo è semplice. Le politiche di austerità hanno raggiunto in buona parte i loro scopi e il loro perdurare rischia di colpire anche chi ne ha fatto una bandiera. Da un anno a questa parte, infatti, anche le economie europee più forti, Germania, Olanda, Francia in testa, hanno registrato preoccupanti segnali di indebolimento. Non ci si faccia ingannare dai provinciali e asserviti giornali italiani che titolano in modo roboante: "Europa fuori dalla recessione". In effetti, nel secondo trimestre 2013 il Pil cresce dello 0,3% sia nell'Eurozona che nella Ue-27. E' un valore superiore alle previsioni ed è il primo dato positivo dopo sei trimestri consecutivi in calo. Tuttavia, rispetto allo stesso trimestre 2012, il Pil si riduce dell'1,1% nell'Eurozona e dello 0,7% nella Ue. A livello nazionale, sempre su base annua, la Germania vede un incremento dello 0,5%, la Francia dello 0,3% e l'Olanda un calo dell'1,8%, di poco meglio dell'Italia (-2%). Con riferimento alle sole economie più forti, si tratta di un andamento di stagnazione e non di vera e propria ripresa: una situazione che perdura da circa 4 trimestri. A sostegno della tesi *mainstream* che siamo al giro di boa della crisi, molti osservatori hanno fatto riferimento al calo degli *spread* nei paesi più a rischio di insolvenza. In Italia, ad esempio, lo spread si è stabilizzato nelle ultime settimane al di sotto dei 240-

245 punti base. Tale risultato viene spesso letto come la conferma che l'Italia avrebbe riacquistato fiducia e credibilità sui mercati finanziari internazionali a riprova dell'efficacia del governo Letta-Alfano. Niente di più falso. Poiché lo *spread* è una differenza (quella tra i tassi d'interessi applicati ai Btp decennali italiani e gli equivalenti Bund tedeschi), il suo valore può ridursi non perché i tassi d'interesse in Italia sono calati (questo è successo in modo molto lieve ma non in misura tale da giustificare il calo dello stesso *spread*), ma perché sono aumentati quelli tedeschi: evento, quest'ultimo, che si è effettivamente verificato a causa dell'incertezza e delle attese dell'esito elettorale. Si tratta, comunque, di un aumento non preoccupante per il bilancio pubblico tedesco, dal momento che è stata proprio la Germania negli ultimi anni a beneficiare in misura massiccia della crisi dei debiti sovrani degli stati del Sud Europa. La stabilità finanziaria dello stato tedesco ha infatti attirato buona parte degli investimenti sicuri in titoli di stato, con un risparmio in termine di spesa per interessi di 40,9 miliardi di euro nel periodo 2010-2014, secondo fonti del Ministero delle Finanze Tedesco
(http://www.spiegel.de/international/europe/germany-profiting-from-euro-crisis-through-low-interest-rates-a-917296.html).

Occorre inoltre aggiungere alcuni elementi congiunturali: la Germania, nei mesi pre-elettorali, secondo la classica teoria del ciclo politico elettorale in base alla quale in vista della scadenza elettorale si allentano i cordoni della spesa pubblica per stimolare temporaneamente e fittiziamente la crescita economia per fini politici, ha infatti aumentato la propria spesa pubblica, trainando in particolare non solo i consumi interni ma anche l'export, soprattutto quello francese e italiano. Nell'ultimo trimestre, si è inoltre registrata una ripresa della produzione manifatturiera, trainata dal comparto automobilistico. Il rischio è che però si tratti di un "rimbalzo tecnico" dopo un anno che ha registrato dei cali di produzioni in molti settori manifatturieri di oltre il 20%. Non siamo quindi in presenza di una ripresa economica. Al limite, dopo sei trimestri di segni negativi - un vero e proprio record! - è lecito attendersi un rallentamento quasi fisiologico del calo, verso una situazione più di stagnazione che di crescita. Il mercato del lavoro, nel frattempo, peggiora. I paesi dell'Europa meridionale segnano livelli record di disoccupazione, soprattutto di quella giovanile (il massacro di una generazione) ben oltre i valori ufficiali dichiarati, se si contano tra i disoccupati anche i cosiddetti "scoraggiati". Ad esempio, in Italia, sommando ai disoccupati ufficiali gli scoraggiati e la disoccupazione equivalente alla cassa integrazione, abbiamo più di 6,4 milioni di persone che hanno necessità di lavoro ma non lo trovano: oltre il 23% della forza-lavoro. Anche nei paesi dell'Europa non meridionale si procede ad occultare l'effettiva mancanza di lavoro. In Germania, ad esempio, se le statistiche ufficiali presentano un tasso di disoccupazione tra i più bassi d'Europa (il 6,9%, meno di 3 milioni di disoccupati), si tace invece sul fatto che, negli anni della crisi, i lavoratori precari che svolgono i cosiddetti "mini-jobs" sono raddoppiati, raggiungendo la cifra di oltre 7,3 milioni (con stipendi di 430 euro, senza contribuzione sociale). Per 5 milioni di questi occupati il mini-job rappresenta l'unica forma di occupazione, per i restanti 2,3 milioni il mini-lavoro viene combinato con un'altra occupazione part-time che permette di arrotondare lo stipendio. E' il fenomeno dell'occupazione marginale (*geringfügige Beschäftigung*), indotta dalle riforme del mercato del lavoro del 2003 del ministro socialdemocratico Herz: la condizione precaria è entrata così in modo strutturale nel mercato del lavoro tedesco. Se si commutano i 5 milioni di occupati precari con solo mini-job in occupazione standard equivalente, i disoccupati aumenterebbero – secondo le ricerche effettuate da un gruppo di ricercatori dell'Università di Duisburg-Essen - di circa 2,4 milioni, con un tasso di disoccupazione reale oltre il 13%.

L'attuale situazione del lavoro in Europa è uno dei risultati vincenti delle politiche di austerità. La destrutturazione del mercato del lavoro, attraverso la precarizzazione, è infatti uno degli obiettivi della politica economica recessiva (a parole giustificata dall'emergenza crisi con la complicità dei media) pervicacemente perseguita dalla Germania e dalle autorità europee. Quando Angela Merkel affermava che la Germania aveva già svolto il proprio risanamento produttivo nella prima metà degli anni 2000 al fine di accrescere la propria competitività e di ampliare la propria capacità tecnologica e competitiva al di fuori dell'Europa, non diceva il falso. Con l'arrivo della crisi e lo scoppio dell'indebitamento pubblico per far fronte alla *debacle* finanziaria causata dallo scoppio della bolla dei *subprime*, la Germania, in accordo con l'*establishment* economico finanziario e la tecnocrazia europea, ha imposto che tale risanamento venisse forzosamente applicato anche al resto dei paesi europei, via *fiscal compact* e obbligo costituzionale del pareggio di bilancio. Tale fine (di fatto non realistico) nasconde il vero obiettivo: la precarizzazione del lavoro e della vita tramite processi di "mercificazione biopolitica" dell'esistenza, la frammentazione del lavoro vivo e l'impossibilità di sviluppare capacità conflittuali se non di mera resistenza.

Dalla Grecia all'Irlanda, dal Portogallo all'Italia, dalla Spagna alla Francia e all'Olanda - che, per il momento, ha però osato opporsi - le politiche di austerità hanno seguito un canovaccio omogeneo, fondato su tre pilastri:
- riforma delle pensioni volta, da un lato, ad aumentare l'età pensionabile con l'obiettivo immediato di fare *cash*, dall'altro, ad incrementare ulteriormente la loro privatizzazione a beneficio dei mercati finanziari;

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

- riforma del mercato del lavoro, finalizzata alla totale precarizzazione del lavoro vivo, soprattutto quello a più alta intensità di conoscenza e relazione, con l'obiettivo di incrementare il livello di sfruttamento, individualizzare il rapporto di lavoro, svalorizzare la prestazione lavorativa;
- aumento della tassazione, soprattutto non progressiva, tramite interventi sulle imposte indirette e riduzione della spesa pubblica, con particolare riguardo al bacino occupazionale del pubblico impiego e allo smantellamento di quel poco di *welfare* rimasto (soprattutto nel campo dell'istruzione e della sanità).

Questi tre obiettivi principali sono stati raggiunti. Tale risultato è stato possibile anche perché il pesante calo dei redditi, la precarizzazione crescente sotto il ricatto della disoccupazione e del bisogno hanno depotenziato la capacità conflittuale invece di aumentarla. Ciò non significa che in molti paesi europei, dalla Spagna alla Grecia, dal Portogallo alla Slovenia e in parte, a corrente alternata, anche in Italia (vedi 19 ottobre), non si siano registrati momenti di scontro sociale e una forte volontà di opposizione. Ma tale generosità di conflitto si è spesso arenata di fronte a carenza di capacità propositiva e a forme di lotta inadeguate o gestite in modo inadeguato. La semplice "indignazione", se può essere un momento fondamentale per la mobilitazione delle coscienze, non è tuttavia sufficiente se manca la capacità di dare prospettive concrete all'altezza dei nuovi meccanismi di accumulazione e valorizzazione sempre più immateriali. In secondo luogo, tali mobilitazioni rischiano di rimanere incompiute perché troppo spesso permeate da forme eccessivamente nazionalistiche. I tempi per una mobilitazione che parta da un piano squisitamente europeo per contaminare successivamente le situazioni nazionali (e non viceversa) non sembrano essere ancora possibili. Da questo punto di vista, la crisi europea ha aumentato infatti l'eterogeneità sociale e dei movimenti degli stati membri. L'inesistenza di istituzioni rappresentative europee a tutti i livelli in grado di contrapporsi a tale deriva ma piuttosto inclini ad aumentare la divergenza e a definire gerarchie nazionaliste non ha che peggiorato la situazione. Si noti che tale processo sociale disgregativo (che ha alimentato anche forme di revanscismo localista, xenofobo e razzista in quasi tutti gli stati europei) è avvenuto mentre l'oligarchia economico-finanziaria, sotto l'egida tedesca, era in grado di promuovere un'omogeneità dell'azione politica e fiscale senza precedenti. Paradossalmente, ma non troppo, si è contemporaneamente affermato un modello - regressivo, reazionario e neo liberista - di politica fiscale comune europea, con l'obiettivo di ribadire il primato della proprietà privata (contro il comune), della diseguaglianza (contro una più *equa distribuzione* del reddito), del lavoro precario (contro un *reddito di base incondizionato*), del saccheggio dello spazio e dell'ambiente e della mercificazione della vita (contro la possibilità di esercitare un potere decisionale autonomo per sé e per il proprio territorio).

Ma le comuni politiche d'austerity e fiscali ora rischiano - se ulteriormente perpetrate con le stesse modalità recessive che le hanno definite fino a ora - di rivelarsi un boomerang, se non vengono mitigate dalla necessità di favorire comunque una ripresa economica. Il mantra della crescita – almeno a parole – è diventato la nuova emergenza economica. Se prima era il debito a definire la situazione emergenziale da cui tutto doveva dipendere, ora è l'aumento del Pil la nuova ossessione emergenziale. Cambiamo i termini, ma in realtà la sostanza non si modifica di molto.
Come scrivevamo in un commento pubblicato su UniNomade lo scorso 15 gennaio 2013
(http://www.uninomade.org/bilancio-di-fine-anno-crisi-permanente/):

"Nonostante i profondi processi di ristrutturazione organizzativa e tecnologica che hanno allargato la base dell'accumulazione, imponendo – dietro il ricatto del bisogno – la messa a valore della vita, del tempo di vita e della cooperazione sociale umana, la valorizzazione attuale, proprio perché si fonda solo sull'espropriazione esterna della vita e del "comune" umano senza essere in grado di organizzarli, non si trasforma in crescita di plusvalore. Il processo di finanziarizzazione ha sì consentito una poderosa "accumulazione originaria" ma non è stato in grado di tradursi in valorizzazione diretta e reale. E' questa la contraddizione centrale che sta alla base della crisi attuale. Nonostante i vari tentativi (dalla lusinga e dagli immaginari al ricatto, al bastone, alla mercificazione totale), la vita umana messa a valore produce comunque un'eccedenza che sfugge al controllo capitalistico, un'eccedenza che non si trasforma in valore economico e non è misurabile in termini capitalistici".

Non è un caso che alla minor valorizzazione del capitale multinazionale europeo (a vantaggio di quello Usa e cinese) si accompagna anche la perdita di importanza dell'Europa nello scacchiere internazionale. Vi è cioè anche una crisi di governamentalità politica che richiede un cambio di passo. L'Europa oggi, al sesto anno di crisi, non solo ha perso la centralità economica ereditata dal fordismo, ma anche la centralità politica fondata sull'asse con gli Usa.

Difficile pensare che andare oltre le politiche d'austerità sia condizione sufficiente (seppur necessaria) per uscire da questa impasse. Gli effetti strutturali di una politica economica miope e monetarista che nello strumento esclusivamente monetario e nel controllo dei debiti pubblici e esteri definiva i pilastri della propria governance, tendono a essere irreversibili e irrimediabili per la stessa valorizzazione capitalistica.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La generalizzazione della condizione precaria nel lavoro da un lato, la privatizzazione del modello europeo di welfare accelerati dalla crisi dall'altro, non consentono di sfruttare al meglio quelle economie dinamiche di rete e di apprendimento che oggi sono la base per la crescita della produttività e per l'innovazione tecnologica. L'esperienza del Sud America e la parabola economica di Cina e India (che attualmente, comunque, vive una situazione di impasse) mostrano che altri modelli economici sono possibili, pur con tutta l'ambiguità del caso.

Il modello europeo in salsa neoliberista ha oramai fatto il suo tempo: l'essere riusciti a impedire lo sviluppo di conflittualità (a differenza di altre regioni del globo) ha avuto un costo talmente alto da mettere in crisi lo stesso establishment europeo.

domande sulla crisi e sulla sua fine

a cura di
Marco Bertorello

Nei cinque anni trascorsi dal fallimento della banca d'affari Lehmann Brothers periodicamente si è annunciata la fine della crisi. La prima volta fu ad aprile del 2011, con l'allora presidente della Bce Trichet che definì la ripresa addirittura «robusta». A quelle avventate dichiarazioni ne fecero seguito molte altre, come la «fine del tunnel» del Monti presidente. Oggi il refrain sulla fine della crisi si è largamente diffuso. Saremmo finalmente di fronte a elementi in controtendenza che vanno dall'economia finanziaria a quella reale, dal cosiddetto rally delle borse fino ai primi segnali di ripresa della produzione industriale e dell'occupazione. Poiché nessuno naturalmente si attende un'immediata inversione complessiva, si individua una ripresa che non potrà che essere graduale. Ma si tratta di comprendere i processi in corso per quello che sono, senza indulgere in trionfalismi che hanno più il sapore dell'enfasi dovuta ai desiderata e alla necessità di imprimere fiducia, piuttosto che il frutto di un'analisi lucida. Si è parlato di Grande Crisi per paragonare l'attuale crisi alla sua più dirompente antenata, cioè la crisi del '29. Effettivamente la natura di entrambe è stata la dimensione globale (fatte le dovute differenze) e il protrarsi di una fase successiva che non ha consentito all'economia di riprendere il corso consueto. Altre crisi, invece, hanno avuto per lo più dimensioni localizzate e un periodo relativamente breve, cioè dopo l'inizio se ne vedeva anche la fine, all'interno del medesimo contesto economico e mediante le stesse regole, per quanto aggiornate rispetto alle necessità emerse. Praticamente confermavano la vulgata mainstream che contestualizzava le crisi dentro un quadro lineare dell'economia di mercato. L'assunto consiste nel ritenere il capitalismo un sistema in cui si incuneano delle crisi a cui fa necessariamente seguito una ripresa... un modello a pendolo, senza fine, astorico. Da qui le tesi di Fukuyama sul capitalismo come regime ultimo dell'umanità, non privo di contraddizioni ma insuperabile nei suoi contorni di fondo. Il sereno deve tornare sempre dopo la tempesta. La fenomenologia della crisi nel suo manifestarsi è la stessa di quella "dei tulipani" nel XVII secolo. Un prodotto, per la sua diffusione, assume un valore di mercato al di sopra dei fondamentali economici, così che la fiducia in una crescita incessante dei prezzi insieme all'aspettativa di facili guadagni determina una spirale che produce un valore senza più un nesso con la sua controparte reale, affermando progressivamente una bolla che poi inevitabilmente esplode. Il tutto già allora accompagnato da processi di proto-finanziarizzazione. Ma se tale processo, dai tulipani in avanti, si è manifestato in superficie con le medesime sembianze, il salto di qualità avvenuto con la crisi degli anni Trenta e con quella di oggi è il carattere strutturale della crisi stessa e l'incapacità di uscirne con formule convenzionali. Non solo il sereno non torna subito, ma non si intravedono neppure schiarite che consentano brevi scampagnate. Dopo il '29 segue un periodo di ripresa modesta per poi ricrollare nel '37. Ormai molti storici dell'economia riconoscono che la depressione degli anni Trenta è stata superata grazie al secondo conflitto mondiale e alla sue economie di guerra. Una verità storica tutt'altro che banale per le sue implicazioni. Ora, se ci intendiamo sul termine crisi, la sua conclusione non sarebbe tanto il superamento del mero dato tecnico, i fatidici due trimestri consecutivi con il segno negativo, fatto che peraltro è già avvenuto in diversi paesi, quanto una vera e propria inversione di rotta. I segnali ci sono? In effetti alcuni elementi in controtendenza stanno emergendo: intanto c'è stata una netta ripresa dei mercati finanziari, le fibrillazioni sui debiti sovrani sono state accantonate, si è interrotta la caduta nelle produzioni e nella perdita di fiducia dei principali operatori economici. Per contestualizzare questi fattori positivi bisogna comprendere quali processi anti-ciclici siano intervenuti concretamente per sollevare un contesto in cui i semplici automatismi di mercato erano insufficienti. Come sostiene Marcello De Cecco, la politica monetaria espansiva è stata l'unica vicaria della politica tout court e dunque protagoniste sono state le banche centrali, immettendo per cinque anni denaro facile nel sistema con una crescita della massa monetaria circolante globale del 70%. Il caso statunitense, per dimensioni e ruolo, ben rappresenta i risultati della principale arma anti-ciclica utilizzata. Oltre tremila miliardi di dollari nel sistema e mercati drogati da questa esuberanza finanziaria a tal punto che la sola paventata riduzione del quantitative easing

determina allarmismo, persino quando a suggerirla sarebbe il miglioramento dei dati dell'economia reale. Per cui se gli indici della produzione industriale americana salgono, le borse scendono in quanto si avvicinerebbe il momento dell'accantonamento di questa politica monetaria. Veniamo così agli effetti sull'economia reale. Il Pil è tornato a crescere, anche se in misura minore rispetto alle necessità di una grande economia come quella Usa, mentre i dati positivi sull'occupazione sono il frutto di un crescente abbandono dal mercato del lavoro. Secondo il Bureau of Labor Statistics, dal 2009 i lavoratori che non cercano più un lavoro sono passati da 79 a 90 milioni. Una tendenza che risulta dal pensionamento della generazione del boom, ma anche dalla rinuncia per una situazione sempre più povera di prospettive. Il computo totale tra nuovi ingressi e uscite certifica un aumento del numero degli stipendiati di solo 70.000 unità. Anche la crescita della ricchezza segna perlomeno una drammatica polarizzazione. Una ricerca dell'università di Berkley sostiene che dal 2009 l'1% della popolazione più ricca ha aumentato il proprio reddito del 31% mentre il restante 99% solo dello 0.4%. Non esiste proporzione tra mole di denaro smosso e risultati conseguiti. Senza parlare di come continua a crescere il debito federale. Una macchina che consuma in modo crescente per andare a una velocità costante se non ridotta. Il quadro globale è poi caratterizzato da un deciso rallentamento dei paesi cosiddetti emergenti e da una possibile ripresa in Europa che sta nell'ordine dei prefissi telefonici, come direbbe il presidente di Confindustria Squinzi.
Ma quella in corso è una ripresa? può esserci ripresa senza crescita con le attuali regole ? quale sarebbe il meccanismo in grado di fare da volano duraturo per l'intera economia? Un conto è la stabilizzazione del sistema, il suo mancato tracollo endogeno, altro conto è il ritorno di un'economia dinamica. Sembra piuttosto l'avvento di una fase di sostanziale stallo, senza particolari vie d'uscita, una fase che alcuni conservatori americani definiscono new normal, cioè un nuovo corso all'insegna del ridimensionamento delle aspettative, ma sempre, anzi ancor di più, sotto il segno delle differenze e sofferenze sociali.

l'Europa dopo il voto tedesco

a cura di
Franco Russo

Ad oggi, 28 ottobre, pur avendo con la sua CDU/CSU nettamente vinto le elezioni, Angela Merkel non ha ancora formato il governo, che probabilmente sarà una nuova edizione della *Große Koalition* con la SPD. Per comprendere le dinamiche politiche in Germania dopo le elezioni del 22 settembre è bene ricordare i dati elettorali più significativi, presi dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 24 settembre.
La partecipazione al voto è stata del 71,5%: la CDU/CSU ha ottenuto 18.157.256 voti (41,5% e 311 seggi); la SPD 11.247.283 (il 25,7%, e 192 seggi); i Grünen 3.690.314 (8,4% e 63 seggi); la Linkspartei 3.752.577 (8,6% e 64 seggi). La FDP, formazione liberale, e Alternative für Deutschland, la destra anti-europea, si sono fermate al 4,8% e al 4,7%, rimanendo escluse dal Bundestag.

Rispetto alle elezioni del 2009 la CDU/CSU ha guadagnato il 7,3% (più di 4 milioni di voti), e la SPD circa 1.200.000 (più 2,7%), mentre i Grünen ne hanno persi circa 1 milione (meno 2,3%), e la Linkspartei circa 1.400.000 (meno 3,3%). È utile conoscere alcuni flussi elettorali: la Linkspartei cede 360 mila voti alla SPD, 160 mila alla CDU/CSU, e 360 mila voti ad Alternative für Deutschland; questa a sua volta toglie voti soprattutto ai liberali e ai democristiani, e in misura minore, ai socialdemocratici e ai Verdi.
Per soli 5 seggi la Merkel non ha ottenuto la maggioranza assoluta, quand'anche l'avesse raggiunta sarebbe stata comunque spinta a tentare un governo di coalizione con la SPD per garantirsi la maggioranza anche al Bundesrat, dove la CDU/CSU è in minoranza. Poiché in Italia si è molto parlato, dalle parti di Rifondazione comunista, di una possibile coalizione cosiddetta rosso-rosso-verde (Linke, SPD, Verdi), è bene ricordare che se in termini di seggi parlamentari sarebbe possibile – con una maggioranza di 4 seggi – essa è minoranza nel paese, avendo solo il 43% dei voti ed essendo anzi arretrata del 3% rispetto al 2009. Per chiamare rossa la SPD poi, bisogna essere affetti da un forte daltonismo, essendo essa la madre delle 'riforme' Hartz che hanno demolito diritti, salari, prestazioni assicurative dei lavoratori, dando vita ai precari mini-job.

La prospettiva della *grande coalizione*, perseguita dalla Merkel, si fonda innanzitutto sulla comune visione che SPD e CSU/CDU hanno dell'Unione Europea. Come in tutti i paesi membri, anche in Germania centrosinistra e centrodestra hanno votato i Trattati fiscali – Fiscal Compact e ESM – e hanno approvato tutte le misure economiche, finanziarie e istituzionali che l'UE ha preso per fronteggiare la crisi scatenatasi nel 2007; hanno votato le iniziative di salvataggio delle banche costato in Germania l'11% del PIL di un anno e di accanimento verso i paesi con alto debito, imponendo loro le politiche di austerità e le 'riforme di struttura': licenziamenti nel settore pubblico e privato, riduzione dei servizi sociali, precarizzazione del mercato del lavoro, tagli selvaggi alla spesa pubblica. Socialdemocratici e democristiani tedeschi hanno sottoscritto le nuove regole del Semestre europeo, che ha spostato a Bruxelles e Francoforte le decisioni dei bilanci pubblici e approvato le misure

di Draghi di sostegno alle banche e di intervento sul mercato secondario dei titoli pubblici, che alla fine si risolve in un altro finanziamento delle banche avendo queste comprato titoli pubblici con i soldi messi a disposizione dalla stessa BCE.
Dunque la grande coalizione ha le basi nelle scelte di politica europea, con il fine di rafforzare la Germania come guida dell'UE e di far proseguire le politiche di austerità nei paesi con alti debiti pubblici. Accanto alle comuni opzioni europee, rimangono punti dissonanti tra SPD e CDU/CSU, come il salario minimo, ma non c'è dissenso sulle scelte di mantenere forte la competitività del sistema-Germania e di continuare ad imporre l'austerità nell'UE. La grande coalizione la si deve anche al carattere 'popolare' di alcune scelte della cancelliera Merkel visto che, per esempio, in tema di energia ha deciso di chiudere le centrali nucleari e di portare avanti produzioni energetiche alternative.

Per l'Unione europea, la signora Merkel propone di modificare i Trattati per spostare sempre più il potere fiscale, soprattutto degli Stati con forte debito pubblico, a Bruxelles, rafforzando le procedure del Semestre europeo con i cosiddetti accordi contrattuali da stringere tra Stati indebitati e Commissione per garantire l'attuazione delle politiche di austerità (vedasi i punti 33-40 delle Conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo del 24-25 ottobre 2013). Che la via sia questa lo si capisce anche dalla scelta fatta dal Parlamento europeo, su pressione tedesca, di istituire un direttore generale aggiunto del Servizio giuridico della Commissione per verificare la coerenza delle decisioni di politica economica nazionale e delle 'riforme di struttura' con le politiche comunitarie: un Commissario ad acta per le politiche di consolidamento fiscale. La scelta strategica della Merkel di concentrare il potere fiscale a Bruxelles senza portarne il peso è ben visibile anche sulla questione della Vigilanza bancaria, dove è riuscita a salvaguardare il sistema pubblico-cooperativo tedesco attenuandone il controllo della BCE, e contemporaneamente opponendosi all'intervento comunitario per intervenire sulle crisi bancarie, dove vuole che a provvedere siano i singoli Stati, previo accordi con la Commissione, modello ESM per intenderci. Questo infatti permette alla BCE di intervenire sui salvataggi solo dopo che i singoli Stati hanno varato un piano di rientro del debito. Per quanto la Merkel continui a proclamare che vuole una 'Germania europeizzata', la realtà è che le classi dirigenti tedesche stanno portando avanti un processo di integrazione delle filiere produttive che va ridisegnando la geografia economico-sociale europea, in cui le imprese più dinamiche, più internazionalizzate, costituiscono ormai un grande ed unico spazio economico-sociale, con le aree periferiche destinate ad alimentare con la sub-fornitura il sistema tedesco lanciato nella sfida dei mercati mondiali. Nel convegno di Bolzano del 22 ottobre, Confindustria e BDI tedesca hanno chiesto un 'industrial compact' per rendere sempre più strette le interconnessioni tra le aziende, più dinamica la competitività europea, più redditizia la 'catena del valore industriale'. Questo è un ulteriore segno che le élites economico-politiche sono integrate e decidono politiche comuni. Sta ai cittadini, ai popoli europei trovare le proprie vie comuni per costruire l'altra Europa.

destinazione Italia: povertà

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"Aprire l'Italia ai capitali e ai talenti del mondo", così si apre la pagina http://destinazioneitalia.gov.it/ dedicata alla "consultazione popolare" che chiede ai cittadini di integrare le 50 misure del **Piano Destinazione Italia**, approvato dal governo Letta il 13 settembre scorso e presentato, ancor prima che al Parlamento e alle parti sociali, al gotha finanziario di Wall Street. Se non fosse che le misure indicate nel piano comporteranno nuove pesanti ricadute sociali per la popolazione italiana, il documento potrebbe essere definito esilarante. Come quando (misura 49) si dice : *"Gli italiani che lavorano, insegnano e studiano all'estero sono i primi 'Ambasciatori dell'Italia nel mondo' e possono contribuire a raccontare l'Italia in modo nuovo"*. Mentre rimaniamo in spasmodica attesa di questi straordinari racconti, accontentiamoci per ora di sapere che, per gli studenti e i ricercatori italiani all'estero (cervelli in fuga da un paese impossibile), verrà attivato il programma di sensibilizzazione *"V.I.P – Volunteer for Italy's Promotion"* per propagandare oltre frontiera il *brand* Italia. Ma aldilà dell'umorismo, il Piano Destinazione Italia è un documento "strategico" con l'obiettivo, attraverso una serie di riforme, di rendere il Paese un luogo attraente per i grandi investimenti finanziari dall'estero.

Attraverso quali misure? Il Piano Destinazione Italia prevede alcuni provvedimenti "quadro", dai quali si comprende subito dove si vuole andare a parare : la svendita dei diritti e dei beni comuni. Infatti, si prevedono, per investimenti oltre una certa soglia, accordi fiscali particolari (misura 1), la radicale modifica della conferenza dei servizi sulle grandi opere (misura 2), accordi specifici in materia di condizioni di lavoro, come quello già approvato per Expo 2015 (misura 4), completa liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica e del gas (misura 12). Conseguentemente a questi passaggi, l'Italia, a quel punto irresistibilmente sexy, può mettere in vendita le sue grazie. La seconda parte del piano si intitola infatti

"Un Paese che valorizza i propri asset" e prevede: un piano di privatizzazioni di società direttamente o indirettamente controllate dallo Stato e un piano di privatizzazione e accorpamento in grandi *multiutility* dei servizi pubblici locali (misura 17); un piano di rivitalizzazione del mercato borsistico attraverso il collocamento delle piccole e medie imprese (misura 19); l'affidamento a privati della gestione dei beni culturali (misura 23); la dismissione dei beni demaniali (misura 24); la totale liberalizzazione del mercato immobiliare (misure 25-29); la consegna della formazione e della ricerca universitaria agli investimenti delle imprese (misure 30-32); il rilancio delle grandi opere infrastrutturali, i cui relativi investimenti verranno esclusi dai vincoli del Patto di Stabilità (misura 36); l' abrogazione (misura 40) dei procedimenti di VIA (Valutazione di Impatto Ambientale), VAS (Valutazione Ambientale Strategica) e AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale); la valorizzazione della green economy, attraverso lo sviluppo dei biocarburanti e della chimica verde, la termo-valorizzazione dei rifiuti e la modernizzazione (leggi privatizzazione) del servizio idrico (misura 43).
Siamo di fronte ad un vero e proprio piano di svendita del Paese, attraverso la drastica riduzione dei diritti sociali e del lavoro, la consegna dei beni comuni ai mercati finanziari, la privatizzazione di ogni funzione pubblica e la prostituzione dell'intelligenza collettiva. Il tutto per rispondere ai diktat monetaristi di un' Europa in mano ai grandi interessi finanziari che, attraverso le catene imposte col Trattato di Maastricht e lo shock, creato ad arte, del debito pubblico, ha deciso, tra i profitti in Borsa delle grandi multinazionali e la vita delle persone, di scegliere senza ombra di dubbio, i primi.

In pratica, e all'unico scopo di perpetuare il capitalismo finanziarizzato, si è deciso di dichiarare una vera e propria guerra alla società, basata sulla trappola del debito pubblico e sul mantra "i soldi non ci sono", da contrapporre ad ogni rivendicazione sociale. Tanto più contro un Paese che, solo due anni fa, ha osato, con la straordinaria vittoria referendaria sull'acqua, mettere in discussione il pensiero unico del mercato e l'ideologia del "privato è bello", affermando a maggioranza assoluta la volontà di riappropriazione sociale dell'acqua, dei beni comuni e della democrazia. A quel Paese va detto ora e a chiare lettere che se anche fosse vero che "privato non è bello", privato è in ogni caso obbligatorio e ineluttabile. E' in questo quadro che avanza a livello istituzionale il tentativo di mettere mano alla Costituzione, permettendone, come recentemente affermato dalla banca d'affari Jp Morgan, la sua "modernizzazione", attraverso la progressiva espunzione di tutti i richiami alla cultura antifascista, socialista ed egualitaria, di cui sarebbe ancora intrisa. D'altronde, come conciliare le politiche di feroce austerità, di spoliazione dei diritti, di privatizzazione dei beni comuni con il mantenimento di una Costituzione che quei diritti, per quanto nel tempo ripetutamente violati, li afferma?
Serve una democrazia "austeritaria", che usi l'autoritarismo per imporre le politiche di austerità e che risponda all'auto-legittimazione del potere, quando quest'ultimo non possa più basarsi sul consenso. Oltre venti anni fa, il 2 giugno 1992, festa della Repubblica, lo yacht reale *"Britannia"* incrociava al largo dell'Argentario, con a bordo non principi e regine, né valletti o dame di compagnia, ma banchieri d'affari inglesi, banchieri italiani, boiardi e *grand commis* di Stato. L'evento venne organizzato da una società allora chiamata *"British Invisibles"*, una sorta di Confindustria delle imprese finanziarie che oggi raggruppa 150 aziende del settore sotto il nome di *International Fiinancial Services*. Fra gli italiani che salirono a bordo del panfilo vi furono Beniamino Andreatta, dirigente dell'ENI e futuro ministro, Riccardo Galli, dirigente dell'IRI, Giulio Tremonti, allora ancora in veste di avvocato fiscalista, e soprattutto Mario Draghi, chiamato da Guido Carli alla Direzione Generale del Tesoro all'inizio del 1991, che si presentò come punto di riferimento italiano per la finanza internazionale.

E così, tra un'orchestrina della Royal Navy e un lancio di paracadutisti, che scesero come stelle filanti intorno al panfilo di Sua Maestà, prese il via la stagione delle privatizzazioni italiane. Oggi, senza bisogno di salire a bordo di un fastoso quanto pittoresco panfilo reale, bensì occupando le grigie stanze di un governo di "larghe intese e zero consenso", il premier Gianni Letta ci ripropone lo stesso scenario e un nuovo mastodontico processo di dismissione del Paese.
Dobbiamo impedirlo.

Italia, due su dieci abbandonano gli studi

a cura di
Francesca Coin

Dispersione scolastica. La chiamano così, la crescita degli studenti che abbandonano la scuola. Al momento si tratta di due ragazzi su dieci, un dato che, secondo l'Istat, avvicina l'Italia ai paesi del Sud del mondo. Laddove l'occupazione è più alta e le prospettive lavorative sono migliori, l'abbandono scolastico è più basso, non a caso nel resto d'Europa le percentuali sono dimezzate. L'Italia, invece, svetta per il numero di abbandoni scolastici. All'epoca di Barbiana ne avevano fatto un libro, sulla dispersione scolastica. "Lettera a una professoressa", testo di semplice potenza ora sempre più spesso citato da destra (si leggano i lavori sulla scuola di Ichino il giovane), partiva proprio dall'abbandono scolastico

per parlare di "strage dei poveri". Oggi il discorso pubblico è cambiato, e le dinamiche sono chiaramente differenti rispetto al secondo dopoguerra, ma forse bisognerebbe guardare all'abbandono scolastico con la stessa lente: "una strage di poveri".
Proviamo a ricontestualizzare. Guardato dall'esterno, il dato sull'abbandono scolastico dà una misura significativa di quanto sta avvenendo, ma per ricostruire il quadro bisogna avvicinargli altri dati. Per esempio si potrebbero citare la proposta ministeriale di ridurre di un anno la scuola secondaria, il tentativo di ridurre le ore di lezione, di aumentare il carico didattico di ogni insegnante, di ridurne il numero a favore di classi-pollaio in cui la relazione con gli studenti è messa alla prova ogni anno dalla precarietà, la graduale trasformazione della didattica in un esercizio mnemonico finalizzato ai test invalsi, oppure si potrebbe citare l'incuria dell'edilizia scolastica per evidenziare l'inesorabile determinazione con cui il governo veicola agli studenti un solo messaggio: siete esuberi da tagliare.
Contrariamente a quanto si dice spesso, talvolta con una punta di esterofilia, questo non è un trend esclusivamente italiano: certo, in Italia le politiche per l'istruzione pubblica spiccano per lo sciattume becero che le caratterizza, ma lo sfregio dell'istruzione pubblica è in alto nella lista di priorità di tutti i governi occidentali, a partire da quello statunitense. Si pensi ad esempio a come a Chicago lo scorso giugno il sindaco Rahm Emanuel ha chiuso 47 scuole, tutte in quartieri di neri o latinos, come Filadelfia negli stessi giorni ne chiudesse altre 24, anch'esse scuole pubbliche dei quartieri meno abbienti, o come Silicon Valley e la grande finanza americana da anni abbiano trasformato il sapere in un investimento finalizzato alla produzione di capitale umano e di narrazioni loro "amiche": dobbiamo parlare di finanza nelle scuole, dicono, perchè le nuove generazioni imparino a fidarsi delle banche, un po' come l'industria militare finanzia Hollywood perchè gli spettatori imparino ad amare il sangue. Questo trend ha portato Diane Ravitch, nota voce critica contro la privatizzazione dell'istruzione, ad accusare l'amministrazione Obama di pervertire le finalità dell'istruzione pubblica trasformando gli studenti in un nuovo esercito di consumatori per le nuove tecnologie di Silicon Valley, tappando gli occhi al sapere critico nel tentativo di produrre conoscenza solo nei limiti in cui questa aumenta la produttività e la competizione, mentre chiudono le scuole "inutili" dei quartieri depressi. Insomma un sapere per pochi, per il capitale di ventura del futuro, poco importa di tutti gli altri, dei figli dei precari o delle periferie. Cinquant'anni dopo, la stessa "strage dei poveri".
Si è disquisito a lungo, in questi anni, di come questo trend di smantellamento dell'istruzione pubblica confligga con gli obiettivi costituzionali. Il referendum

di Bologna, per esempio, è stato un'occasione per ripensare integralmente il significato di scuola. Il potere pubblico deve assicurare l'universalità e la gratuità dell'istruzione a ogni suo livello, scriveva Condorcet, in quanto essa rappresenta il fondamento del vivere collettivo. Più che una difesa del passato, questa ricerca delle radici dell'idea di gratuità sembrava rispondere a un'esigenza di ripensamento complessivo della finalità dell'istruzione, dopo che, nel tempo, la storia ci ha posto davanti agli occhi, in quest'ordine, dapprima il sistema Humboldtiano in Prussia, poi la riforma Gentile dell'epoca fascista, sino alla stretta neoliberale di questi anni. Di volta in volta, nella storia, il sapere serviva sempre a produrre un certo tipo di mondo, e come tale veniva finanziato o osteggiato. In questo contesto l'abbandono scolastico appare come il segno di un'epoca: la prima volta nell'occidente "civile" in cui il sapere non serve più. Di fatto, l'abbandono scolastico simboleggia quella che è stata l'unica politica dell'istruzione degli ultimi anni: smantellarla. Dietro all'idea che il sapere è un esubero pare nascondersi però un cortocircuito più profondo, una specie di crisi di identità globale.
Il filo rosso che lega l'istruzione alla finanza, infondo, è semplice: dagli anni cinquanta ad oggi, l'economia mainstream ci ha ripetuto che il sapere non ha finalità collettive, ma solo utilitaristiche e individuali. In questo senso non è per tutti, ma deve essere affidato a una valutazione di opportunità che dipende da un bilancio razionale di costi e benefici. Così il ruolo delle scuole è diventato creare lunghe competizioni fatte di test e ranking in cui svuotare i saperi critici e far sì che ognuno competa contro l'altro per il diritto a un posto di lavoro, che di fatto non troverà mai, mentre nel contempo la finanza cerca altre modalità per produrre valore, al di fuori dal circuito produttivo. In questo contesto non importa se il lavoro non c'è, manco se ti metti a studiare ingegneria, piuttosto che Shakespeare: nell'economia del "post-impiego", per citare un articolo di Sarah Kendzior, il sapere deve ricordarti che il mercato è la tua anima, il lavoro deve essere la tua soggettività, l'unica cosa che immagini, a cui pensi e che agogni essere. A questo serve il sapere, ci dicono, perché non c'è altra vita al di fuori da mercato, e se non trovi un posto in questo mondo è un problema tuo: è il merito, *stupid*.
E però il problema è malposto. Forse questa crisi di realizzazione ci dice invece che stiamo lavorando troppo. Forse proprio perchè lavoro non c'è questo dovrebbe essere il tempo dei saperi. Dei saperi e delle arti, libere gratuite accessibili. Loro ci dicono che bisogna produrre di più e conoscere di meno. Ma forse in un'epoca che finalmente ha creato una capacità produttiva tale da superare i bisogni si tratta proprio di ricominciare dai saperi, per creare un'altra idea di vita comune, per capire quali sono i bisogni più profondi di ogni singolarità. Infondo questo c'era nelle viscere del referendum di Bologna e delle lotte degli ultimi anni, la rivendicazione di un sapere gratuito e accessibile a tutti con cui pensare finalmente un altro sistema produttivo, un'altra società e un'altra Europa, esattamente quelle che lassù tentano di censurare.

Portogallo alla catena della Troika

a cura di
Roberto Musacchio | Associazione Altramente

"Non generare eccessiva sofferenza...". Con questa motivazione la Corte Costituzionale portoghese ha bocciato alcune delle misure, 4 su 9, che il governo di destra di Pedro Passos Coello aveva preso, nel secondo pacchetto anticrisi, in ossequio al memorandum stipulato con la Troika nel 2011. In particolare la Corte, il 5 aprile di questo anno, ha bocciato le norme relative alla riduzione dei congedi per malattia, alla sospensione della tredicesima per il pubblico impiego e ai tagli degli ammortizzatori sociali per i disoccupati. La Corte è poi tornata, il 29 agosto scorso, a bocciare anche alcune decisioni del terzo

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

piano di austerità varato dall'esecutivo riguardanti la riduzione forzata dei dipendenti pubblici.
Questi interventi della Corte Costituzionale portoghese si fondano sulla Carta nata nel 1976, all'indomani della liberazione dal regime fascista di Salazar avvenuta con la rivoluzione dei garofani del 25 aprile 1974. La Carta, nel Preambolo , fa riferimento proprio a questa liberazione e parla di un cammino verso una società socialista, nel rispetto della volontà del popolo. Nell'articolo 1 dice poi che la Repubblica sovrana si fonda sulla dignità della persona umana e sulla volontà popolare ed è impegnata a costruire una società giusta, libera e solidale. Leggere la Carta portoghese e vedere come essa consenta ancora oggi solenni bocciature di atti, come quelli dettati dalla Troika e dall'imposizione dell'austerità, che determinano sofferenza sociale e umana e sono in contrasto con lo spirito e la norma di quello che poi possiamo chiamare il modello sociale e democratico europeo, ci aiuta a capire perché la JP Morgan, in un suo documento recente, abbia considerato le Costituzioni nazionali europee di stampo socialistico - realizzate sotto l'impulso antifascista - come ostacoli da superare per permettere l'affermazione di un nuovo ordine costituzionale di mercato. Che questa sia ormai la posta in gioco in questa fase di edificazione dell'Europa liberale e liberista è infatti evidente. L'attacco viene portato alle Costituzioni formali e materiali ed avviene sia con la costituzionalizzazione del nuovo ordine, come nel caso del Fiscal Compact, sia con la destrutturazione dei vecchi testi, come sta avvenendo in Italia. E spesso, come in Italia, sono le "larghe coalizioni" a fondarsi proprio sullo stravolgimento costituzionale oltre che sull'applicazione dei dettati della Troika. L'arrivo di una nuova Grosse Koalitione in Germania, dopo anni comunque di sostanziale convergenza tra le due principali forze, la CDU e la SPD, sancirà ulteriormente questo quadro, che rappresenta il sostanziale rovesciamento, dalla storica unità antifascista e costituente, nel suo contrario de-costituente.

Naturalmente tutto ciò non avviene solo dall'alto ma attraverso una vera e propria guerra di movimento che attraversa tutti i Paesi d'Europa e tutti i suoi popoli. Il Portogallo da questo punto di vista è assolutamente esemplare. Anche se non raggiunge le punte tragiche della Grecia, tuttavia quello che vi sta accadendo giustifica ampiamente il suo essere la prima lettera dei PIIGS - Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna - cioè dei Paesi messi all'angolo dalle politiche di austerità e additati come capro espiatorio per la crisi europea. Una "narrazione", quella del debito come colpa, che la Merkel, leader di quella Germania nella cui lingua debito e colpa hanno lo stesso etimo, è stata particolarmente capace di imporre al proprio e agli altri popoli europei. E su cui si va edificando una costruzione tecno-liberista con venature di paternalismo autoritario che sta portando l'Europa lontana dall'orizzonte democratico.
Il Portogallo, appunto, ha una storia esemplare. Una storia, per altro, che si intreccia molto con quella della edificazione dell'attuale Europa. L'intreccio forte è dato in primo luogo da una figura di primo piano come quella di Manuel Barroso, attuale Presidente della Commissione europea e dal 2002 al 2004 Primo Ministro del Portogallo, alla guida di una coalizione tra Partito Social Democratico, di destra e di cui è leader, e Partito Popolare. Barroso ha addirittura trascorsi giovanili maoisti ma ben presto aderisce alla formazione di destra del PSD particolarmente impegnata nella rimozione dei portati della Rivoluzione del 25 aprile. Dopo una prima competizione per la leadership del partito in cui viene sconfitto ne assume poi la guida e lo conduce alla vittoria nelle elezioni del 2002. I suoi anni di Presidenza del Consiglio sono intensi in quanto si impegna particolarmente per imporre al Portogallo l'obiettivo di stare dentro i parametri di Maastricht e, contemporaneamente, "regala" al suo Paese un "posto al sole" ospitando quel vertice delle Azzorre, tra lui, Bush, Blair e Aznar, che servirà a definire i dettagli della guerra in Iraq.
Forte della vittoria alle elezioni europee del 2004, lascia il governo per assumere la carica di Presidente della Commissione europea, che ricopre ancora oggi in secondo mandato e da cui partecipa attivamente alla fase costituente del regime dell'austerità. Da Presidente della Commissione "segue" il suo Portogallo anche dopo che i socialisti hanno stravinto le elezioni nel 2005 con un 45% che regala al neo premier Socrates una maggioranza assoluta. Socrates viene in realta dai giovani del Partito Social Democratico da cui si è allontanato per aderire al Partito Socialista, ma è quanto di più lontano ci sia da vecchi leader come Mario Soares. Fa una politica di subordinazione agli impianti europei che lo porta nelle elezioni del 2009 a confermarsi primo partito ma con solo il 36% e dunque con un governo di minoranza che, anche grazie alla legge portoghese che non prevede l'istituto della fiducia, naviga tra i marosi per due anni, pendendo assai più verso destra che verso la sponda possibile delle forze di sinistra, il PCP e il Bloco de izquierda, che hanno conquistato circa il 20% dei voti. Poi la resa e le nuove elezioni che, nel 2011, danno la maggioranza al governo d Pedro Passos Coelho, PSD, in coalizione con i Popolari.

Le tanto declamate politiche europeiste perseguite da un po' tutti i governi hanno in realtà peggiorato significativamente le condizioni di un Paese che, è bene ricordarlo, aveva vissuto fino al 1974 in un regime di tipo fascista. Sta di fatto che il nuovo governo di destra certifica la crisi e accede al famigerato Memorandum siglato con quella Europa la cui Commissione è presieduta da Barroso. Si tratta di un prestito di 78 miliardi di euro con le ormai conosciute clausole capestro per il suo accendimento. Clausole che, come nel caso greco, sono nel memorandum. Inizia

da lì una fase di scontro sociale e politico acutissimo che dura ancora ai giorni nostri. Sono quattro le manovre di austerità imposte al Paese e quattro gli scioperi generali mentre innumerevoli mobilitazioni attraversano il Portogallo. L'ultima, acutissima, fase è quella in corso. Il Governo ha presentato la legge di stabilità. Essa deve, nelle intenzioni, ottemperare agli obiettivi di rientro del deficit al 5,5% e poi al 4%. E deve "recuperare" il "buco" di 1,3 miliardi creato dalle sentenze della Corte Costituzionale. Le misure sono durissime e prevedono il taglio dei salari fino al 12%, l'età pensionabile per tutti elevata a 66 anni e le pensioni ridotte a tutti, comprese le minime tagliate del 10% (419,22 euro al mese!). Tagli diretti a sanità, istruzione e giustizia. Più tasse su benzina, gasolio, tabacchi e alcool. Meno imposte sulle imprese!
E' contro questo ennesimo attacco che, lo scorso 19 ottobre, si è avuto un nuovo sciopero generale indetto dalla CGT, che ha dato alla mobilitazione il nome di "marcha do ponte do 25 april" per ricordare l'attraversamento il giorno della rivoluzione di quello che si chiamava allora Ponte Salazar. Le manifestazioni sono state imponenti e altre, in particolare del settore pubblico, sono in programma. Sono manifestazioni sempre non violente e che sono riuscite in alcuni casi, come nello sciopero generale del 27 giugno di quest'anno, a mettere insieme tutti i sindacati, quello "comunista della CGT e quello "socialista" dell'UGT. Naturalmente tra le due formazioni c'è un approccio in parte differente, in particolare sulle possibilità di trattare o meno col governo che, nel frattempo, ha perso dei pezzi visto che a luglio due ministri, appartenenti alle destre, si sono dimessi. Tanto che di fronte ai rischi di crisi politica il Presidente della Repubblica, Anibal Cavaco Silva, dice di auspicare (anche lui!) un governo di larghe intese. Ma qualsiasi manovra politica deve fare i conti con la realtà di una condizione economica e sociale disastrosa. I dati di ottobre forniti dalla agenzia di gestione del deficit dicono che lo stato della passività pubblica, escluse le imprese controllate dallo Stato, ad agosto era di 207,4 miliardi a fronte dei 188 miliardi dell'anno prima. Per la Banca Centrale i cui calcoli includono anche le imprese pubbliche, il rapporto debito/Pil a giugno era a 130,9% rispetto al 123,7% del 31 dicembre 2012, e l'indebitamento totale, pubblico e privato insieme, a giugno è arrivato al 452% del Pil contro il 434% dell'anno prima. A fronte di ciò le entrate sono in rialzo del.6,4% grazie all'aumento delle tasse su tutti i redditi da lavoro e del 6,1% dalle imprese. Ma l'IVA scende del 2,1%, visto il calo dei consumi. La spesa pubblica sale dell'1,8%, ma quella corrente del 4,1%. Il deficit pubblico del primo trimestre sta dunque al 10,4%. Il Pil previsto per il 2013 è in calo del meno 2,3% e il tasso di disoccupazione supera il 18%. Cifre durissime, che dicono del fallimento delle politiche di austerità in Portogallo, come in Grecia e ovunque. Queste politiche avvitano la crisi, perché invece che affrontarne i nodi, che sono quelli derivanti dagli squilibri di questa Europa, li amplificano e li rendono strutturali. Ecco perché è ben difficile che dalla politica attuale arrivi una risposta "altra"da quella data fin qui. Quello che serve è un vero momento di rottura, la messa in campo di una politica strutturale di riequilibrio. Per questo tra le tante lotte che si sono svolte quella che dovrebbe essere presa a riferimento e rilanciata è la giornata del 14 novembre 2012 che ha visto il primo tentativo di sciopero europeo partito proprio dai Paesi del Sud del Mediterraneo, Portogallo in testa. E' rimasto, purtroppo, un evento singolo. Deve diventare invece la scelta di fondo per provare a rivoltare questa Europa.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

un mondo in rivolta*

a cura di
Piero Maestri | Fabio Ruggiero

A quanto pare, chi pensava che il ciclo di lotte (apertosi nel 2011) fosse chiuso si sbagliava. L'esplosione delle proteste in Turchia ed in Brasile quest'estate ha ricordato ai governi e alle élite mondiali che nessuno è al sicuro, nemmeno in quei Paesi "in crescita", dove la crisi economica non ha ancora affondato le sue lame fino in fondo. Se infatti nel 2011 l'opposizione alle politiche di austerità legava le manifestazioni di massa in Grecia, Spagna ed Italia, Occupy Wall Street si rivolgeva direttamente contro l'1% che sta scaricando i costi della crisi sul 99%, gli studenti cileni si rivoltavano per mesi contro i tagli all'istruzione, mentre uno "sviluppo bloccato" stava alle radici delle condizioni che hanno permesso l'aprirsi dei processi rivoluzionari dei Paesi di lingua araba, e persino Israele ha visto una società civile -narcotizzata dalla struttura coloniale- mobilitarsi anche per le conseguenze di una condizione economica che va peggiorando. A questo aggiungiamo anche i casi di Turchia e Brasile e le enormi mobilitazioni in India contro la corruzione e la violenza sulle donne e gli scioperi di massa in Cina, che avvengono in contesti economici in qualche misura favorevoli per l'economia capitalista.

Si tratta di contesti politici, economici e sociali ovviamente molto diversi. È possibile, però, leggerli nella loro globalità? Se pensiamo che la lotta al sistema neoliberale debba essere globale non possiamo che provare a metterci su questo terreno, per indagare possibili analogie, contatti per capire quali possibilità nuove queste lotte stanno aprendo.
Per alcuni, però, una lettura globale di questi processi è impossibile. Basta pensare alle dichiarazioni della Ministra Bonino durante la rivolta di Gezi Park, in Turchia, dove affermava che questa non aveva nulla a che vedere con quello successo nei Paesi arabi, e che queste ultime non avessero nulla a che vedere con il movimento Indignados od Occupy.
Altri ancora, di fronte alle mobilitazioni in Brasile e Turchia della scorsa estate hanno parlato "rivolta della classe media", connettendo in qualche modo queste rivolte tra loro, senza però prendere in considerazione le lotte del 2011 come parte del discorso e lasciando la porta aperta ad una necessaria «riforma» del sistema che integrasse tali «classi medie».
Da un certo punto di vista, certo, tutte queste lotte sono fenomeni specifici, con caratteristiche proprie, legati a contesto economici, politici e sociali distinti, e hanno avuto impatti e conseguenze diversi da paese a paese.
Eppure spesso, nel loro dispiegarsi, queste rivolte si sono richiamate le une alle altre. Cartelli di Occupy e del movimento 15M che richiamavano Tahrir, striscioni in piazza Tahrir che lanciavano slogan di fratellanza con Zuccotti Park, l'immaginario di Occupy che ha riecheggiato a Gezi Park.
Se fosse solo questo sarebbero connessioni solo parziali e soggettive, legate a un rimando di immaginario. Altre analogie è però possibile coglierle sul lato della rappresentazioni di loro stessi, che contrapponevano alla «legalità» del/nel sistema una diversa legittimità della protesta, la legittimità di ciò che «il popolo vuole» (come titola il suo libro sulle rivoluzioni del mondo arabo Gilbert Achcar) - una legittimità da esprimere al mondo intero. Tutte queste rivolte erano indirizzate non solo contro i Governi od il potere statale, ma al mondo intero perché guardasse e dicesse qualcosa, in qualche modo riconoscesse tale legittimità.
Se poi pensiamo ai luoghi della rivolta, anche lì sarebbe interessante andare ad indagare perché tutte queste lotte hanno le piazze delle grandi città o delle metropoli come luogo aggregativo e di elaborazione politica, e non più ad esempio i luoghi di lavoro, dove l'insieme dei soggetti della rivolta non riesce ad incontrarsi.
Scendendo più in profondità, anche dal punto di vista degli obbiettivi sembra emergere un tratto comune, pur nelle diverse situazioni: l'idea di una democrazia radicale, diretta, in contrapposizione frontale con i meccanismi della democrazia rappresentativa, nei Paesi "democratici", l'idea della popolo sovrano nei Paesi della dittatura.
Questa idea di democrazia radicale e diretta può essere una inizio, seppur parziale ed embrionale della ricerca di una strada per rispondere alla chiusura degli spazi di partecipazione e democratici che il sistema capitalista mondiale, nella sua fase neoliberale e finanziaria, sta portando avanti da più di vent'anni?
E di più, è possibile indagare tra i soggetti di questa rivolta, alcune delle caratteristiche comuni? Ad esempio, anche se la partecipazione alle diverse esperienze di rivolte e ai movimenti citati è stata trasversale dal punto di vista generazionale e sociale, è evidente che la gran parte di chi si è mobilitato nelle piazze arabe e in quelle indignate erano giovani (donne e uomini), in gran parte con una buona se non alta scolarizzazione e con una collocazione incerta nel mercato del lavoro, caratteristiche che riguardano ormai una fetta sempre più ampia della popolazione giovanile in tutto il pianeta: questa è una delle tendenze più interessanti del capitalismo globale. La domanda a cui rispondere può essere questa: «il sistema capitalista - nella sua fase neoliberista e finanziaria - è in grado di integrare la gran parte delle forze sociali «giovani» che si affacciano nel mondo del lavoro?» Ciò che sembra evidente è che la forma subalterna e precaria di questa integrazione, di fatto esclude questi soggetti dai processi di partecipazione. Non quindi la "classe media" che vuole di più, ma un

soggetto in lotta contro un aspetto fondamentale del sistema, la sua stessa struttura produttiva e gerarchica.

Rimarrebbe da discutere la questione dei limiti intrinseci di questi movimenti, il gap fortissimo tra rivolta ed organizzazione, la friabilità e l'incapacità di costruire luoghi duraturi di soggettivizzazione. Ma non è questa la sede. Intanto sarebbe già un passo avanti se riuscissimo ad indagare e verificare queste ipotesi sulle rivolte passate, e quelle che sicuramente covano sotto la cenere di un sistema globale in crisi.

* I temi trattati in questo articolo sono argomentati ed esposti in maniera più completa e ragionata nell'ultimo capitolo del libro "Gezi Park. Storia di una rivolta" di prossima uscita per Edizioni Alegre.

più di 1.900.000 firme per l'acqua pubblica in Europa

a cura di
Corrado Oddi
FP CGIL/Forum Italiano Movimenti per l'Acqua

All'inizio del mese di settembre si è conclusa, in tutti i Paesi dell'Unione Europea, la campagna di raccolta delle firme per l'*Iniziativa dei Cittadini Europei* – ICE, finalizzata al fatto di sancire che l'acqua è bene comune e diritto umano universale e che il servizio idrico non può essere privatizzato. Siamo arrivati ad un risultato straordinario, con più di 1 milione e 900.000 firme raccolte in tutt'Europa, 1 milione e 200.000 nella sola Germania, superando di molto il traguardo di 1 milione di firme per dichiarare valida l'ICE, e raggiungendo la soglia minima in ben 13 Paesi, quando ciò era richiesto in un minimo di 7 Paesi. Anche in Italia, pur scontando la difficoltà che abbiamo toccato con mano nella costruzione della campagna - e cioè il fatto che l'Europa è vissuta come distante e "matrigna", quella che ispira le politiche di austerità - e anche il dato che il movimento per l'acqua, nel suo insieme, è soprattutto concentrato per ottenere il rispetto dell'esito dei referendum di 2 anni e mezzo fa, abbiamo oltrepassato la soglia minima di validità, depositando al Ministero dell'Interno 67.000 firme, 12.000 in più delle 55.000 necessarie.
Questo risultato, che fa sì che l' ICE sull'acqua pubblica sia la prima in assoluto che arriva a compimento, ci parla di parecchi ragionamenti, che riguardano sia il sindacato - visto che il soggetto che formalmente ha promosso tale iniziativa è stato EPSU, il sindacato europeo dei servizi pubblici - sia il movimento per l'acqua nella sua dimensione continentale. Per stare all'essenziale, mi limito a proporre tre ordini di considerazioni.
La prima si basa sulla constatazione, per noi non nuova, che solo la costruzione di una coalizione larga e inclusiva, frutto di sensibilità e di esperienze diverse, prodotta da soggettività differenti, come quelle provenienti dal mondo sindacale, da quello associativo e dall'auto-organizzazione dei cittadini è in grado di realizzare un risultato così importante e certamente non scontato. Ne sanno qualcosa i protagonisti della raccolta delle firme in Germania, che sono stati capaci di mettere in campo una mobilitazione sociale forte e diffusa, replicando il risultato che noi abbiamo visto agire nel corso della nostra campagna referendaria, così come è evidente che non si capirebbero ritrosie o incertezze nel dare gambe a quella che può essere una reale Rete europea di tutti i movimenti per l'acqua.
In secondo luogo, il successo dell'ICE esplicita e rafforza l' idea che l'alternativa alle attuali scelte provenienti dall'Unione Europea a trazione tedesca, contrassegnate dall'ossessione della riduzione del deficit e del debito pubblico e dall'impostazione neoliberista della centralità del mercato e della finanza, non può reggersi solo sulla riproposizione del "vecchio modello sociale europeo", ma ne richiede un aggiornamento profondo dove componente essenziale è la cultura del contrasto alle privatizzazioni e della difesa dei beni comuni, a partire dall'acqua: occorre vedere che questa, assieme ad una nuova idea del valore del lavoro, diventa uno dei pilastri di questa possibile innovazione.
Il terzo ragionamento verte sullo strumento stesso dell'ICE: esso è certamente imperfetto, lascia troppi margini di discrezionalità alla Commissione Europea e non consente una piena corrispondenza tra le intenzioni dei promotori e gli effetti che si vogliono produrre. E' però altrettanto importante vedere come l'ICE, attualmente, costituisca l'unica parvenza di democrazia diretta in Europa e che il fatto di averlo utilizzato rimarca ulteriormente il nesso stretto che esiste tra cultura dei beni comuni e democrazia. Detto in altri termini, non è possibile non riflettere sul dato che la battaglia per i beni comuni è battaglia per l'affermazione e l'espansione della democrazia e parte integrante di quell'aggiornamento del modello europeo cui abbiamo appena fatto riferimento.
Ora si apre la fase del controllo delle firme fino al 10 dicembre e, poi, entro i primi 10 giorni di marzo la Commissione Europea dovrà pronunciarsi su come intende rispondere alle questioni avanzate con l'ICE. Questa scadenza richiede, da parte nostra, un lavoro in almeno due direzioni. Da una parte, è essenziale, nel confronto con la Commissione Europea, delineare con maggior precisione le proposte da avanzare perché le questioni poste dall'ICE si possano affermare. Da questo punto di vista, per rendere l'idea, occorre far sì che il principio del diritto all'acqua si traduca nella fissazione della garanzia universale del quantitativo minimo vitale dei 50 litri giornalieri pro-capite in tutt'Europa, che ancor oggi vede diversi milioni di persone sprovviste dei servizi igienico-sanitari; che l'idea del contrasto alla privatizzazione del servizio idrico si incardini in una norma generale, da far vivere poi nella legislazione dei singoli Stati membri;

numero 7 | novembre 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

In tutta Italia c'è aria di Obbedienza Civile!

In tutta Italia é in atto la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario.

Il 12 e il 13 giugno del 2011 gli italiani hanno scelto di mettere l'acqua fuori dal mercato e di togliere profitti dall'acqua. I referendum sono inapplicati. I cittadini scelgono oggi di applicare il referendum dal basso. Scopri come aderire e ricalcolare la tua bolletta SENZA profitti dei privati. In ogni città iniziative e banchetti informativi. Il nostro voto va rispettato.

www.acquabenecomune.org

che l'enunciazione che l'acqua e il servizio idrico non devono essere materia di trattati internazionali soggiacenti alle logiche di mercato si trasformi in un impegno vincolante per l'intera Unione Europea. Dall'altra, si tratta di sostenere queste intenzioni anche con la mobilitazione e le necessarie forme di pressione: in questo senso, aver deciso che il prossimo 10 dicembre, giornata internazionale dei diritti umani, sia, in Europa, un momento di iniziativa e mobilitazione per l'acqua pubblica e a sostegno dell'ICE, mi pare un fatto significativo e da costruire in termini adeguati.
Infine, non possiamo prescindere dal fatto che, nella primavere del prossimo anno, si voterà per il rinnovo del Parlamento europeo. Non si può sottostare alla logica per cui questa prossima scadenza si giocherà nella finta alternativa tra europeismo e populismo, come si appresta a propagandare il governo Letta. In realtà, occorre chiarire che il tema di fondo è quello dell'alternativa tra le attuali politiche recessive e neoliberiste e una svolta profonda che metta al centro i temi del lavoro e dei beni comuni come nuovo paradigma per l'Europa che vogliamo costruire. Che, in questo senso, il dibattito tra la permanenza o meno dell'Euro rischia di essere fuorviante e decisamente povero rispetto allo scontro vero che è in campo. Mentre sostenere e lavorare perché l'acqua e i beni comuni siano sottratti al mercato, costituiscano un serio punto di riferimento per la costruzione di un'altra Europa, ottengano risposte coerenti con quanto richiesto con l'Iniziativa dei Cittadini Europei significa senz'altro tracciare una rotta che parla del futuro, della democrazia e dell'Europa sociale.

al via la campagna su cassa depositi e prestiti

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Mentre Cassa Depositi e Prestiti viene evocata per risolvere l'indebitamento di questo o quel gruppo industriale partecipato dallo Stato – senza che a questo corrisponda alcuna strategia d'intervento pubblico – e mentre assume sempre più il ruolo di partner per la svendita dei beni demaniali, del patrimonio immobiliare e dei servizi pubblici degli enti locali, i movimenti si organizzano e la campagna per la socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti è avviata.
L'obiettivo è chiaro: i 240 miliardi di risparmio postale devono essere messi a disposizione per gli investimenti a tassi calmierati predisposti dagli enti locali, attraverso la partecipazione dei cittadini, in direzione di un nuovo modello, che abbia al centro la riappropriazione sociale dei beni comuni, l'espansione dei diritti e del welfare locale, l'occupazione rivolta alla riconversione ecologica della produzione agricola e industriale.

Per far questo, il primo passaggio è quello della trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti in ente di diritto pubblico, con la fuoriuscita delle fondazioni bancarie dal capitale sociale e il decentramento regionale, territoriale e partecipativo della gestione dei fondi a disposizione.

Sarà una campagna lunga che dovrà vedere in campo molti soggetti : *i cittadini detentori di libretti di risparmio postale e/o di buoni fruttiferi postali*, in quanto è il loro risparmio a determinare l'enorme gettito di cui dispone Cdp; *i lavoratori di Cassa Depositi Prestiti, di Poste Italiane, e del sistema bancario e creditizio*, perché hanno nel tempo subito una drastica caduta della funzione pubblica e sociale del proprio ruolo; i movimenti e le realtà territoriali in lotta nel campo della riappropriazione dei beni comuni, dei diritti sociali, di una diversa produzione agricola e industriale, in quanto comunemente interessati a reagire alla trappola del debito e al mantra "non ci sono i soldi" con cui si risponde ad ogni rivendicazione in atto; gli enti locali e le comunità territoriali, in quanto nodo cruciale dello scontro in atto tra sottomissione al patto di stabilità e alle politiche di austerità e funzione di democrazia di prossimità per gli abitanti del territorio.
Sarà una campagna che dovrà contribuire alla demistificazione della trappola del debito e delle politiche di austerità, per mettere in campo una mobilitazione ampia e reticolare per la riappropriazione della ricchezza sociale.

Alcuni strumenti sono già a disposizione sul sito *www.pernuovafinanzapubblica.it* : dai materiali per rendere comprensibile a tutti la conformazione tentacolare che ha ormai assunto Cdp, trasformata in una sorta di fondo sovrano che decide le politiche economiche e industriali del Paese, al di fuori di alcun controllo (il Comitato di vigilanza parlamentare non è stato ancora nominato); agli strumenti utilizzabili dai cittadini possessori di libretti di risparmio e di buoni fruttiferi postali; dalla predisposizione di una delibera per i Consigli Comunali, che faccia loro prendere posizione sui beni comuni, contro il patto di stabilità e per una Cdp al servizio delle comunità; fino alla proposta di legge d'iniziativa popolare, che decideremo collettivamente se e quando mettere in campo.

Come anche le mobilitazioni di questo ottobre hanno dimostrato, sta finendo l'epoca dell'accettazione più o meno rassegnata delle politiche di austerity e sta iniziando la stagione della riappropriazione sociale. Vogliamo cominciare riprendendoci la Cassa.

Si se puede!

Le alternative andaluse alla crisi

a cura di
Elvira Corona *

Nella vicina Spagna *Sí se puede!* è un mantra, uno slogan capace di dare coraggio e fiducia a tanti cittadini che in questi ultimi anni hanno dovuto accettare pesantissimi cambiamenti della loro vita e che i governi di turno hanno giustificato con un'unica parola: crisi. Crisi che ha colpito – e sembra non voler abbandonare - sopratutto i paesi del Sud Europa, quasi fosse una calamità naturale.

Pagare un canone di affitto di 15 euro al mese, lavorare nella cooperativa di agricoltori, dedicare una giornata al mese di volontariato per tenere pulita e ordinata la propria cittadina, avere servizi gratuiti per i propri figli come palestra e piscina e se ci si trova in difficoltà essere certi che i tuoi concittadini si mobiliteranno per darti una mano. Succede a Marinaleda, comune andaluso di 2800 anime a un centinaio di chilometri da Siviglia – che si fa conoscere ai più per uno storico sciopero della fame nell'agosto del 1980, e successivamente per le occupazioni di terre incolte. Qui quasi tutti lavorano e quasi tutti hanno una casa, anche se il sindaco Manuel Sanchez Gordillo in carica da più di 30 anni, viene criticato da alcuni cittadini per questa sua lunga e ininterrotta esperienza alla guida del paese. Una delle critiche più frequenti è quella di sfruttare gli aiuti del governo centrale, anche se in realtà si tratta degli stessi aiuti che ricevono anche gli altri pueblos della zona, la differenza sta nel come vengono amministrati. Nei paesi più vicini in effetti la situazione è molto diversa, ad Estepa per esempio, buona parte della popolazione lavora nelle fabbriche dolciarie, mentre a El Rubio la gente ha preferito emigrare piuttosto che lottare. Trovare voci critiche tra gli abitanti è praticamente impossibile, gli attacchi arrivano per lo più da fuori, dai grandi partiti che puntualmente provano a presentare dei candidati sindaco a ogni tornata elettorale e che finora si sono dovuti accontentare di pochi consiglieri.

Marinaleda sta trovando spazi nei giornali europei e anche di oltreoceano come esempio di socialismo che resiste alla crisi, ma non è l'unica esperienza alternative in Andalusia. In realtà altre occupazioni di terre si sono succedute, sopratutto nell'ultimo anno. Senza dubbio il modello è stato di ispirazione, tutte le esperienze di occupazione di terre ne hanno un altro uno più che mai attuale che era di Emiliano Zapata sintetizzato nello slogan *"la terra a chi la lavora"*. Occupare è diventato un modo per rispondere a una situazione di disagio per la mancanza di risposte politiche, molti spagnoli si sono resi conto che manifestare non è più sufficiente, non serve e non porta a soluzioni concrete.
I disoccupati chiedono terra da coltivare in una zona

d'Europa dove la riforma agraria risale al 1932, per questo ancora oggi il 2% dei proprietari terrieri possiede il 50% delle terre andaluse. Alla base delle occupazioni, che certamente nascono per uno stato di necessità estrema, sono legati anche discorsi più ampi come la sovranità alimentare, il km 0 e più in generale un ritorno all'attenzione per quello che si consuma, e agli effetti che si hanno nel produrre. È anche in quest'ottica più ampia che la terra a chi la lavora in Andalusia inizia ad essere realtà.

E l'occupazione non riguarda solo le terre ma anche gli edifici. In Spagna a inizio 2013 si superano i sei milioni di disoccupati e una delle conseguenze più drammatiche alla perdita del lavoro è la perdita della casa. Nel 2012 si contava uno sfratto ogni cinque minuti. L'indignazione ha fatto da propulsore e grazie anche al sostegno dei movimenti sociali nati negli ultimi anni – in particolare il 15M (più noti come Indignados) e la PAH (Plataforma Afectados por la Hipoteca) - molte persone hanno preso coscienza che le ragioni sono da ricercare in un sistema sbagliato e nelle politiche che favoriscono ancora una volta i grandi capitali, le speculazioni edilizie a discapito delle persone. Come reazione a questa situazione paradossale a inizio 2012 nella capitale andalusa cominciano le occupazioni di edifici vuoti, quelli che tornano in possesso di banche e grandi società immobiliari, perché sgomberati con sfratti esecutivi. Le occupazioni non sono clandestine ma pubbliche e mettono in discussione le leggi sulla proprietà privata contrapponendola alla funzione sociale dell'abitazione, ma sopratutto chiedono una revisione delle leggi sugli sfratti. Le Corralas - così si chiamano - vengono scelte con cura e le famiglie iniziano a viverci chiedendo di poter pagare un canone di affitto sociale.

Anche il mondo accademico si è impegnato per dare soluzioni percorribili da un punto di vista legale. Un gruppo di studenti della facoltà di legge di Cordoba – guidati dal loro professore – ha elaborato una serie di proposte e sono perfino riusciti a presentarle personalmente ad alcuni gruppi parlamentari al Congresso di Madrid. Se in un periodo così complicato da un lato siamo di fronte all'immobilismo delle istituzioni, dall'altro le esperienza spagnole dimostrano che esistono alternative.

*autrice di Si, se puede!
Viaggio nell'andalusia della speranza oltre la crisi
Narcissus edizioni, disponibile in tutte le librerie on line

numero 7 | novembre 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

l'officina della riconversione

a cura di
Riccardo Troisi | Comune-info

L'attuale crisi del modello economico dominante sta generando tante macerie nella nostra società, un disagio sociale diffuso, un aggressione all'ambiente che ci circonda e soprattutto un senso di sfiducia che può portare alla perdita della speranza di cambiare rotta. Nelle nostre città i detriti del fallimento della globalizzazione si fanno sempre più tangibili, e l'aumento delle diseguaglianze sociali né è una prova evidente, ma più in generale sembra prevalere la logica dell'abbandono e del si salvi chi può. Le istituzioni nazionali e locali non riescono a dare risposte sui territori e si limitano a dire che non ci sono risorse, e l'unico mantra che perseguono è quello della crescita e dello sviluppo. Ma di cosa?
Roma, la città che fino a qualche anno fa si vantava di crescere con un Pil da primato, oggi si ritrova a fare i conti con quella farsa, una disoccupazione crescente e tanti luoghi svuotati di senso, la speculazione edilizia ha prodotto tante architetture e manufatti che sono stati abbandonati e che costituiscono le macerie dello sviluppo del mattone, e della "rivoluzione drogata della produzione di servizi". Molti movimenti sociali di questa città vogliono ripartire da qui, proponendo una riconversione ecologica e sociale di questo modello, riiniziando da queste macerie, riappropriandosi di questi luoghi ancora appetibili per il valore delle loro rendite, per fermare il degrado e avviare nuove spirali evolutive cariche di senso sociale.

La storia che vogliamo raccontare è iniziata due anni fa, proprio a Roma, quando la Rsi, la fabbrica destinata alla riparazione dei vagoni notte su commesse e per conto di Trenitalia, chiudeva i battenti. Le politiche dell'azienda di Stato stavano cambiando e le corse notturne venivano soppresse, così anche Rsi cessava di funzionare e i suoi lavoratori messi alla porta. Il *20 febbraio 2012* gli operai, affiancati da attivisti delle reti sociali romane e da lavoratori precari, decidevano di occupare e ridare vita alla struttura. Nasce così Officine Zero, un progetto che raccoglie tante progettualità come co-working ed un progetto di co-housing con lo studentato autogestito "Mushrooms", con alloggi e servizi per gli studenti. Assieme a questo è previsto un "Centro per il riutilizzo" coordinato dall' "Associazione Operatori di Porta Portese" e di "Rete Nazionale Operatori dell'Usato" e dal centro studi "Occhio del riciclone" dove si è realizzata una fusione di competenze che ha coinvolto i giovani disoccupati e gli operai ex-RSI.
Vestiti, mobili, elettrodomestici, apparecchi elettronici conferiti da privati o enti pubblici, saranno riparati all'interno delle officine di Oz e messi nuovamente in circolazione. La struttura di Oz si presta molto bene per questa attività perché nell'insediamento industriale coesistono competenze di carattere artigiano di ogni tipo: falegnami, frigoristi, fabbri, tappezzieri, metalmeccanici, tutti mestieri facilmente riconvertibili ai fini del nostro nuovo progetto.
In base alle prime stime, l'attività di riciclo e riuso di Oz impiegherà fino a duecento persone. Secondo gli esperti il settore potrebbe essere un trampolino di lancio per la nostra economia, ma le nostre amministrazioni non sembrano ancora averlo capito. Basti pensare che l'Italia non ha ancora recepito quella normativa europea che istituisce l'attività di preparazione al riutilizzo, che autorizza cioè a prendere gli oggetti classificati già come rifiuti e a ridare loro nuova vita ai fini di reimmetterli in un circuito di scambio. Eppure, secondo la rete Operatori Nazionali dell'Usato, se la norma fosse recepita, sarebbe possibile creare una cooperativa di riuso ogni centomila abitanti, per un giro di affari di trenta miliardi di euro l'anno. Il lavoro di recupero ridisegna anche il ruolo dell'operaio, perché mettere le mani su un prodotto usato è molto più complesso e richiede molte più competenze di quante ne servano in una catena di distribuzione, quando si producono prodotti nuovi.

Ma le strutture esistenti e gli spazi che le ospitano si prestano anche ad una molteplicità di utilizzi ancora solo intuiti e che devono essere inseriti nel progetto complessivo. Le ex officine di riparazione potranno diventare anche la sede di una intensa attività di formazione per i mestieri e le professionalità più richiesti dalla popolazione (per le riparazioni, i servizi di manutenzione, ecc.) oppure per dotare di un secondo mestiere i tanti precari e disoccupati espulsi dalla struttura produttiva in crisi, le cui possibilità di riassorbimento saranno molto modeste nei prossimi anni. Ancora, gli spazi sia all'aperto che coperti si prestano a numerose attività molto attraenti per un quartiere che, pur centrale, non presenta molte occasioni di svago o di attività culturali: iniziative per bambini diversificate secondo le età, un forum di cinema, spettacoli teatrali, concerti e lezioni di musica e di danza, potranno trovare luoghi adatti ad ospitarli, che richiedono solo di essere riconvertiti alle nuove fruizioni.

Esistono già molte esperienze di fabbriche recuperate e rigenerate (vedi dossier *Reinventare la vita dal lavoro*) che possono essere tenute presenti per l'organizzazione e i contenuti da mettere a disposizione; serve solo molta creatività e spirito di collaborazione ed un sostegno dal basso. I movimenti questo segnale lo hanno dato, ora occorre capire se le politiche pubbliche che gli enti locali stanno predisponendo per arginare la crisi,

comprendano le potenzialità di estremo valore che si stanno realizzando alle Officne Oz, e garantiscano la serenità di chi ci vuole lavorare, ed allo stesso tempo siano disposti a fornire quei sostegni che rendano il lavoro di tanti giovani possibile e duraturo.

L'ex-colorificio di Pisa.
Contro una proprietà intoccabile

a cura di
Alberto Zoratti | Fairwatch
Municipio dei Beni Comuni

Duecentocinquanta persone. Determinate, pacifiche. Sono uscite una per volta, portandosi dietro un anno di attività, di lotta politica, di creazione di comunità contrapponendo alla decisione dei giudici e all'automatismo dell'azione di polizia l'allegra determinazione di donne e uomini capaci di futuro.
Pisa, 26 ottobre. La Questura di Pisa applica la sentenza del Tribunale. Alle 8.25 del mattino carabinieri e polizia si presentano davanti ai cancelli dell'ex Colorificio liberato con l'ordine di sequestro e il mandato di sgomberare "gli occupanti". In quel momento tutti gli spazi di via Montelungo erano aperti ed attivi: la scuola di italiano per stranieri, la palestra di arrampicata, la ciclofficina, l'aggeggificio per i bimbi, la biblioteca con oltre 14mila libri, l'aula studio con decine di studenti e la sala proiezioni con una lezione di Scienze per la Pace. In un giorno si è riassunta, anche se solo in parte, l'attività di un anno di liberazione e di recupero di un non-luogo, ormai dismesso da più di sette anni quando la J-Colors, azienda di colori proprietaria dell'immobile, decise di mandare a casa le ultime maestranze, lasciando 14mila metri quadrati a disposizione di topi e piccioni. Motivo? Calo produttivo, dissero. E rilocalizzazione delle produzioni, aggiunsero i sindacati. Ma è del 15 luglio di quest'anno la risposta forse più banale alla scelta fatta, a suo tempo, dal proprietario Carlo Junghanns. Una lettera inviata al Comune di Pisa ha chiesto una variante alla destinazione d'uso dell'immobile, trasformandolo da produzione e servizi a residenziale per la costruzione di villette e miniappartamenti.

La lotta del Municipio dei Beni Comuni, il cartello di associazioni e cittadini che ha liberato lo spazio dell'ex-Colorificio nell'ottobre del 2012, assume quindi in sé molti livelli. Contro la speculazione edilizia e per il recupero delle aree dismesse, perché ogni spazio abbandonato è la premessa a nuova cementificazione e a nuovo consumo di suolo. Ma anche contro una proprietà privata considerata intoccabile, indipendentemente dai suoi impatti sociali ed ambientali. Una lettura sostanzialmente neoliberista, che svuota di significato gli articoli 42 e 43 della nostra Costituzione collegando in modo inestricabile la questione della centralità del privato e dei mercati con lo svuotamento della democrazia. In questo sta la forza della lotta nata a Pisa, dal basso, ma che ha assunto immediatamente un profilo nazionale

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

grazie anche agli eventi del 2013 come United Colors of Commons o Common Properties, in cui le questioni locali e globali sono state ricucite in modo perfetto. Con in più la legittimazione data alla lotta del Municipio dalla Costituente di giuristi, da Rodotà ad Azzariti, dalla Marella a Maddalena, che sui Beni comuni provano a costruire un nuovo paradigma.

Attacco frontale alla proprietà non significa mettere le mani sul conto della nonna o sulla casa al mare dello zio, ma reinserire all'interno di una cornice collettiva, di tutela dei diritti delle comunità, la proprietà privata facendola diventare variabile dipendente del benessere di un territorio. E' un attacco anche al ruolo che investitori e azionisti hanno nel determinare i destini di un'azienda, dei lavoratori e delle lavoratrici che ne fanno parte e dei territori dove questa è insediata. E' un approccio che va a colpire persino la filosofia ispiratrice i negoziati internazionali, alla Wto come nei trattati bilaterali, dove gli investitori beneficiano di diritti che persino gli Stati non riescono a meritare.

L'uscita del Municipio dei Beni Comuni dall'ex Colorificio liberato, durata 10 ore e sotto una copertura mediatica nazionale, ha creato le condizioni per un salto di qualità nel livello del conflitto. Il giorno dopo, il 27 ottobre, un nuovo spazio è stato messo a disposizione della cittadinanza: la Mattonaia, 400 metri quadrati che diventano 1100 considerando fondi commerciali ed appartamenti, abbandonato da 20 anni in centro a Pisa. Una risposta politica a chi dice, come il Comune, che le abitazioni al posto dell'ex Colorificio sarebbero una risposta al disagio abitativo. Undici appartamenti quasi finiti e lasciati ai topi per vent'anni alla Mattonaia sono l'evidenza più palese dell'inconsistenza della politica pisana.

Il nuovo spazio liberato, una volta piazza di spaccio ora ripulito da spazzatura e siringhe e ridonato alla cittadinanza, sarà base operativa per organizzare la grande manifestazione del 16 novembre, quando migliaia di donne e uomini scenderanno in piazza a Pisa per la tutela dei beni comuni, contro la speculazione, e per riaprire l'ex Colorificio sequestrato. Il #16Nov sarà la data in cui Pisa, Napoli e la Val di Susa cammineranno insieme, tra manifestazioni partecipate, contemporanee per sottolineare la determinazione delle comunità a riappropriarsi del proprio destino e della cura del proprio territorio. "Saremo un fiume in piena", è l'incipit della giornata. Donne e uomini come un corso d'acqua: trasparente e, sostanzialmente, impossibile da fermare.

antifemminicidio: una legge che non ci piace

a cura di
Marina Zenobio | Tania La Tella
Ass. "Donne in genere"/Centro antiviolenza "Donna L.I.S.A" di Roma/www.centrodonnalisa.it

Con troppo facile entusiasmo era stato accolto il decreto legge 93/2013 "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province", varato dal governo Letta in pieno agosto, successivamente modificato e diventato legge lo scorso 11 ottobre.
Un entusiasmo che non avevamo fin da subito condiviso, noi come molte altre donne e associazioni, non solo nello specifico "per il contrasto della violenza di genere", ma anche perché inserito in un dispositivo complessivo a forte impronta securitaria e che dà ulteriore potere al sistema di controllo poliziesco.
Il riferimento è al Capo II del decreto che recita testualmente "Norme in materia di sicurezza per lo sviluppo, di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e per la prevenzione e il contrasto di fenomeni di particolare allarme sociale" e l'articolo 7 con le sue "Disposizioni in materia di arresto in flagranza in occasione di manifestazioni sportive e per il contrasto alle rapine, nonché in materia di concorso delle forze armate nel controllo del territorio" che sembra scritto ad hoc per tentare di bloccare quelli che il governo definisce, appunto, "fenomeni di particolare allarme sociale" come, tanto per fare alcuni esempi, la lotta dei No Tav, dei No MUOS, No Ponte, e così via.
Vien da pensarlo come un pacchetto sicurezza che si trascina dietro un aspro sapore di "strategia della tensione". L'articolo 7 del Capo II è stato approvato senza emendamenti sostanziali e non ci piace un potpourri con cui il governo ha messo insieme norme antifemminicidio e norme per reprimere il dissenso.
Per quanto riguarda invece il punto del "contrasto alla violenza di genere", dobbiamo dire che nella legge approvata si sono evidenziate modifiche importanti e positive rispetto al Decreto iniziale. Tali modifiche si devono all'impegno e alla determinazione delle associazioni di donne, in particolare di DI.RE. – Donne in rete contro la violenza alle donne – di cui fanno parte più di 60 centri antiviolenza distribuiti su tutto il territorio nazionale.
La "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica", meglio nota come "Convenzione di Istanbul", chiede ai governi impegni radicali nella lotta contro la violenza di genere, impegni e misure che devono affrontare, nell'ordine, la Prevenzione, la Protezione e solo infine la Punizione, le tre P.
In Italia, il lavoro di Prevenzione e Protezione è portato avanti, da quasi venti anni, da un centinaio tra centri antiviolenza e case rifugio, con estrema difficoltà per la costante carenza di fondi. Ciò nonostante

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

di essi non vi era alcun cenno nel D.L. 93/2013, prevalentemente incentrato a sviluppare la terza P, ossia la "Punizione". Come se una legge pensata solo per punire i responsabili potesse davvero rappresentare un deterrente alla violenza maschile contro le donne; una legge applicata all'interno di un contesto – politico, economico e culturale – in cui le donne continuano ad essere discriminate e vittime di stereotipi duri a morire.
Quello che abbiamo chiesto è il riconoscimento del ruolo dei centri antiviolenza, del loro bagaglio culturale e politico, una legge che preveda un adeguato sostegno finanziario e l'istituzione di un comitato nazionale sulla violenza di genere, al fine di garantire un coordinamento delle attività di prevenzione e contrasto della violenza su tutto il territorio nazionale, nonché il monitoraggio del fenomeno. Ad oggi, gli unici dati sul femminicidio si devono, ancora una volta, al lavoro dei centri antiviolenza; è a loro che si rivolgono i media o altri organismi per conoscere le dimensioni del fenomeno.
Solo in parte abbiamo ottenuto quanto richiesto perché nella legge approvata rimangono pur sempre dei punti molto criticabili. Come l'articolo 5, che fa riferimento all'elaborazione di un "Piano di azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere". Purtroppo di straordinario nella violenza maschile contro le donne c'è ben poco, non è un'emergenza in quanto è un dato strutturale della nostra società che non può essere affrontato con misure straordinarie. Inoltre la Legge fa rientrare il "contrasto alla violenza di genere" in un pacchetto in cui la donna è dichiarata come "soggetto debole" da tutelare persino da se stessa, togliendole finanche il diritto di autodeterminazione, laddove le impedisce di revocare la querela.
Il governo continua a voler ignorare che tante donne sono state uccise dopo che avevano ripetutamente e inutilmente denunciato. Pur dando per buono che l'irrevocabilità della querela sia stata introdotta con l'intento di proteggere la donna da eventuali minacce o ritorsioni, si tratta pur sempre di "una responsabilità che al momento lo Stato non è in grado di assumersi" perché non è ancora in grado di tutelare la vittima. Non ne è in grado sia in termini di sicurezza personale della donna, sia per l'indisponibilità immediata di risorse dirette a favorire un reale percorso di uscita dalla violenza. In pratica non esiste ancora in Italia un sistema di protezione efficace per le donne vittime di violenza e, di conseguenza, per i figli minori. Un sistema di protezione per essere veramente efficace dovrebbe prevedere l'esistenza di una rete radicata, funzionante ed estesa su tutto il territorio nazionale, un numero di centri antiviolenza e case rifugio proporzionato alla popolazione e adeguatamente finanziato e, soprattutto, misure concrete di sostegno per le donne, vale a dire: casa e lavoro. In mancanza di tutto questo l'introduzione dell'irrevocabilità della querela può rivelarsi un boomerang perché le donne, non avendo certezza del loro futuro e sapendo che una volta presentata la denuncia non possono più tornare indietro, rinunceranno a sporgere denuncia e la violenza da loro subita non rientrerà neanche più nei dati statistici.
Adesso che anche l'Italia ha la sua legge contro la violenza di genere i politici si dicono soddisfatti. Noi aspettiamo invece di vederne l'applicazione, la reale distribuzione dei finanziamenti destinati ai centri antiviolenza e le sua modalità di attuazione.
Continuiamo ad essere convinte che non si può affrontare un problema strutturale come quello della violenza sulle donne e sui minori, attraverso una legge "emergenziale". Il femminicidio, come estremo drammatico atto, e la violenza contro le donne nella sua complessità, è un fenomeno radicato nella società e in una cultura inzuppata dal dominio del genere maschile (siamo "vecchie" se lo definiamo patriarcato?). Se si vuole realmente contrastare la violenza maschile contro le donne è necessario affrontare il fenomeno sia da un punto di vista culturale che attraverso una serie di investimenti economici mirati. Lavorare in primo luogo sulla prevenzione – portando nelle scuole contenuti che mettano in discussione gli stereotipi sia maschili che femminili – e sulla protezione – puntando su un programma di protezione delle vittime, accompagnarle nel percorso di uscita dalla violenza, tutelarne l'incolumità a partire dalla denuncia e mettere a loro disposizione strumenti concreti: casa e lavoro.

Val di Susa: l'esperienza di Etinomia

a cura di
Eleonora Ponte

Abbiamo sempre saputo che davanti avevamo, schierati e decisi a difendere con ogni mezzo (lecito e illecito) i loro interessi, tutti i poteri forti. Abbiamo coscientemente deciso che anche noi avremmo provato, con ogni mezzo (lecito), a difendere i nostri. Sapevamo che tutte le nostre azioni non avrebbero potuto far altro che infilare, ogni volta, un granello di sabbia nei loro micidiali ingranaggi. Sono passati 24 anni e siamo ancora qui, ad infilare granelli... Abbiamo quindi accolto con piacere l'invito di Attac a raccontare l'esperienza di Etinomia e degli Stati Generali del Lavoro.
Apparteniamo al Movimento No TAV, viviamo e lavoriamo (o siamo cassintegrati, o disoccupati) in Val di Susa. Da un anno e mezzo ci siamo costituiti in una associazione cui abbiamo dato il nome di Etinomia, per ricordarci sempre che il nostro sforzo è quello di coniugare l'ETIca con l'ecoNOMIA.
Etinomia raggruppa imprenditori, artigiani, commercianti, titolari di attività di ricettività turistica e

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ristorazione, liberi professionisti e soci senza partita iva, 500 soci in totale, tutti accomunati dalla convinzione che il sistema economico, così come lo abbiamo conosciuto fino ad ora, non sia più sostenibile (se mai lo è stato davvero) e vada completamente ripensato e ri-formato, nel senso di dare proprio una forma nuova a tutti i rapporti economici, politici e sociali. Etinomia si è data un manifesto etico i cui principi discendono dal rifiuto della logica delle grandi opere inutili (e imposte!) assunte come paradigma del modello dominante di sviluppo e crescita "all'occidentale". All'interno dell'associazione ci si è suddivisi in gruppi di lavoro sulla base delle competenze personali e ciascun gruppo porta avanti dei progetti concreti. Un esempio per tutti, il Gruppo Edilizia ha istituito lo Sportello Domus, ovvero per due ore alla settimana è possibile gratuitamente sottoporre ai professionisti presenti le problematiche legate all'edilizia pubblica e privata, ricevendo informazioni e consigli sulle tecniche di progettazione e ristrutturazione secondo i principi della sostenibilità ambientale e del massimo risparmio energetico. Lo sportello è inoltre impegnato nel recupero di un borgo montano abbandonato. Sono attivi anche i gruppi Energia, Nuove Tecnologie, Agricoltura, Turismo, Economia, Sociale.
Centrale, fin da subito, il rapporto con le amministrazioni locali, per cui Comunità Montana, sindaci e giunte della Val di Susa vengono invitati a conoscere le potenzialità e i progetti di Etinomia, e per le quali sta diventando un interlocutore/partner sempre più qualificato .
Ad Aprile, di fronte all'insediarsi di un nuovo governo che all'emergenza lavoro non ha trovato di meglio che opporre la solita minestra degli incentivi alle assunzioni, qualcuno di noi ha pensato di organizzare gli Stati Generali del Lavoro, il primo convegno-laboratorio organizzato da Etinomia con il supporto del Movimento No TAV, che si è svolto a Vaie dal 27 al 29 Settembre scorso.
L'appuntamento è stato preparato con riunioni preliminari sempre molto partecipate a dal tenore intellettuale e propositivo molto alto, a conferma che il tema lavoro è affrontabile con obiettività, determinazione e creatività. Abbiamo scelto di non invitare nomi famosi, sebbene il Movimento No TAV possa contare su molte personalità di spicco, proprio per sottolineare al massimo il taglio di concretezza e "popolare" dell'iniziativa. Data l'ampiezza dei temi emersi durante il percorso di avvicinamento, abbiamo scelto di dedicare un'intera giornata al confronto di gruppo suddividendoci in 8 Tavoli tematici, dal titolo: 1) salute, benessere, lavoro di cura; 2) produzione, commercio, distribuzione, consumo; 3) significato di lavoro e reddito di cittadinanza; 4) crisi, transizione, cambiamento; 5) ruolo dell'impresa e del mondo

cooperativistico; 6) ruolo della finanza e del capitale, politica monetaria, monete complementari; 7) nuove tecnologie; 8) ruolo delle amministrazioni e delle istituzioni. I Tavoli hanno analizzato le esperienze di alcune realtà che sono convenute da tutta Italia e anche da altri Paesi europei e hanno formulato delle proposte di azione, alcune a breve altre a più lungo termine, che sono state poi presentate in assemblea plenaria. Tali proposte coprono tantissimi ambiti - dalle nuove soluzioni in materia di risparmio energetico agli ecovillaggi, dalle banche etiche e monete alternative alla ristrutturazione del tempo di vita e di lavoro, dall'educazione al consumo all'introduzione del Bilancio del Bene Comune per le imprese, che si trovano illustrate in dettaglio sul sito: *http://sgl.etinomia.info/sgl/*.
Il percorso continua ora con l'impegno a realizzare quelle proposte che sono trasversali a più tavoli e quindi beneficiano della concentrazione di più forze, in alcuni casi con il coinvolgimento delle amministrazioni locali che si sono rese disponibili.
Si può bruciare un Presidio, ma non i progetti che lì sono nati.

la resistenza di Altreconomia

a cura di
Luca Martinelli

Non leggiamo le agenzia di stampa, ma riceviamo decine di mail da associazioni e comitati che lavorano come "sentinelle" sui territori.
Non riceviamo le veline dalle procure, ma cerchiamo di anticipare le inchieste giudiziarie, perché questa crisi - senz'altro alimentata da casi di corruzione e malversazione - è frutto soprattutto di atti ordinari, compiuti all'interno di un sistema economico che ne riconosce la piena legalità.
Altreconomia ha scelto questo modo di fare giornalismo, e lo segue ormai da 14 anni (siamo nati nel novembre del 1999, in contemporanea con le mobilitazioni di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio). Abbiamo maturato fin da subito la scelta di mantenerci indipendenti (sulla nostra testata è scritto "mensile di informazione indipendente") : Altreconomia non ha mai ricevuto finanziamenti pubblici, e la raccolta pubblicitaria è basata su criteri etici, che rendono impossibile l'accesso alle nostre pagine a molti, potenziali, inserzionisti. Altreconomia non ha un azionista di

altreconomia

UNA RIFORMA SALUTARE

L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ TRA BENE PUBBLICO E INTERESSI PRIVATI DA PAG. 8

World Health Organization

— (IM)MOBILITÀ LA CIVILTÀ DEL BOX *Tra parcheggi e CO_2, da Reggio all'Europa* pag. 16
— DOSSIER LA NATURA SUL MERCATO *Come la finanza depreda la Terra* pag. 25
— AGRICOLTURA LUCCA BIODINAMICA *13 aziende per il primo distretto "italiano* pag. 32
— SOLIDALE CON LE MANI IN PASTA (MADRE) *Il pane del carcere di Opera* pag. 41

.154
novembre 2013
www.altreconomia.it

La copertina del numero di novembre 2013 di "Altreconomia", dedicato all'Organizzazione mondiale della sanità.

L'abbonamento annuale alla rivista (11 numeri) costa 40 euro. Quello biennale (22 numeri) 78 euro.

È possibile abbonarsi dal sito www.altreconomia.it/abbonati.

Per info, scrivete a: luca@altreconomia.it

riferimento, perché il nostro editore è una cooperativa di cui fanno parte (ad oggi) 618 soci, tra persone fisiche (567) e persone giuridiche (51, la maggior parte delle quali sono soggetti attivi nel mondo del commercio equo e solidale).
Questo modello si scontra con un limite: l'informazione di qualità è un costo, perché ha bisogno di verifiche (ad esempio, di "visure" camerali), di spostamenti (bisogna andare nei posti, per raccontarli), interviste; è l'intuizione a muovere un'inchiesta, ma a volte ci vogliono mesi per svilupparla.
Ed è questa la nostra sfida alla crisi: se l'informazione è un "bene comune", allora crediamo sia compito del lettore sostenerla; chi tiene alla biodiversità nei campi, chi crede che la finanza vada analizzata indossando altri occhiali, dovrebbe riconoscere che è fondamentale avere a cuore anche la pluralità dell'informazione e dell'editoria, per non leggere notizie tutte uguali.

Nel romanzo di José Saramago "L'anno della morte di Ricardo Reis" il protagonista, Ricardo Reis, si dedica spesso alla lettura dei giornali. Nella prima parte del romanzo si trova questo passo (la traduzione è di Rita Desti): "Sono così i giornali, sanno parlare solo di ciò che è successo, quasi sempre quando è troppo tardi per riparare agli errori, ai pericoli e alle mancanze, sarebbe un buon giornale quello che il primo gennaio del millenovecentoquattordici avesse annunciato lo scoppio della guerra per il ventiquattro luglio, allora avremmo potuto disporre di quasi sette mesi per scongiurare la minaccia, chissà, forse avremmo fatto in tempo".

Noi proviamo a farlo, e potete farlo con noi. Scegliendo Altreconomia potrete garantire continuità al nostro lavoro (anche quello gratuito di un sito aggiornato costantemente). Solo così qualcuno potrà continuare il lavoro che ha portato a rendere nazionale il caso degli F35 (mostrando, per primi, con uno scoop di Francesco Vignarca, che non ci sono penali da pagare se l'Italia decide di abbandonare il programma), o a ricostruire la struttura societaria di multinazionali come Ikea o Coca-Cola (chissà perché nessuno ha ripresa questa notizia, cui noi abbiamo dedicato la copertina nel mese di giugno 2013), a disegnare la mappa d'Italia "piena" di 32 nuove autostrade e si chieda perché, a fare i conti di quanti soldi ha risparmiato il sistema Paese grazie all'azione dei comitati, ad anticipare la "bolla immobiliare" che sta per scoppiare (le quotazioni delle case hanno perso quasi il 20 per cento negli ultimi anni).

Qualche mese fa Pietro Raitano, direttore di Altreconomia, ha avuto uno scambio di mail in merito alla pubblicità con il direttore di un settimanale di rassegna stampa internazionale, al quale un lettore aveva inviato una lettera che sottolineava l'"effetto" che aveva provato nel vedere una pubblicità della società Benetton proprio dopo un articolo in cui si raccontava della tragedia del crollo di una fabbrica di abbigliamento in Bangladesh, di cui Benetton probabilmente si serviva.

A questo tema, Pietro ha dedicato uno degli ultimi editoriali di Ae, scrivendo: "Dando per scontata l'indipendenza delle scelte redazionali, accettare pubblicità di aziende il cui comportamento consideriamo scorretto vuol dire accettare soldi che da quel comportamento in qualche modo derivano. La seconda: pubblicare una pubblicità vuol dire contribuire alla filiera commerciale dell'azienda che l'ha promossa, ovvero accreditare l'azienda agli occhi dei lettori. In sostanza, vendere pubblicità vuol dire vendere l'attenzione dei propri lettori, consentire a una società (e al suo messaggio) di raggiungerli facilmente, con una sorta di corsia preferenziale. Allora ci chiediamo: è lecito accettare inserzioni, ad esempio, sessiste? O che spingono al gioco d'azzardo? O che addirittura siano delle truffe, come tanti banner on line? È neutro avere sul proprio sito i proclami di politici dalla dubbia reputazione, o banner che rimandano a video hard di questa o quell'altra starlette televisiva?". Un editoriale che conclude così: "Noi abbiamo fatto scelte differenti che costano care, ma sulle quali non torneremo indietro".

l'eresia metafisica di fronte al tramonto del capitalismo

a cura di
Paolo Andreoni

Siamo chiamati a discutere *La Crisi Infinita*. È doveroso, innanzi tutto, rivolgere la nostra attenzione all'etimologia del vocabolo crisi, implicato nella costruzione di questo titolo. L'aggettivo greco *etétymos*, da cui deriva il nostro «etimo», non deve essere sottovalutato. Con «etimo» si intende ciò che propriamente una parola significa, ossia la sua «verità». Il greco antico dispone anche di altre espressioni attraverso cui indica la verità, ma questa sua primaria accezione morfologica è già di per sé pregnante, per il ragionamento che intendiamo svolgere. Se il Sapere pre-filosofico è ancora avvolto in una veste mitica e mira a ottenere la felicità, servendosi della verità come mezzo, il sorgere della Filosofia, invece, nel pronunciamento del Suo stesso momento aurorale, provoca un sommovimento tellurico, che sconvolgerà l'intero sottosuolo dell'Occidente. La Filosofia, infatti, contesta al mito che se la verità viene intesa come mezzo, per raggiungere la felicità, allora la felicità, in quanto scopo distinto dal mezzo, ponendosi oltre la verità, è non-verità. Il rovesciamento che la Filosofia intende operare interviene proprio nel rapporto mezzo-fine: affinché la verità non sia un mezzo

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

guidato dalla non-verità, è necessario che lo scopo sia la verità stessa, di cui la felicità sarà la conseguenza per eccellenza. Ecco che allora possiamo addentrarci nell'etimo (nella verità) del termine crisi e svelarne la sua congiunzione fondamentale con la Filosofia. La radice di crisi è il verbo greco *kríno*, che significa separare Ciò che è separato è ciò che non può essere identico a sé e che patisce l'impossibilità di salvarsi. Perché ci sia la salvezza occorre l'integrità e ciò che non può dirsi integro è ciò che genera quel dolore che rende folli. Perché il dolore rende folli? Perché il dolore è la radice dell'angoscia, ovvero di quella lacerazione interiore che si sviluppa nell'impossibilità di poter prevedere quando il dolore si ripresenterà. La previsione, in definitiva, può rendere sopportabile l'angoscia. Solo la Filosofia, per prima, si propone come Previsione Suprema, come Sapere che può chiamare sé stesso *Epistéme*, cioè lo stare (stéme) che si impone su (epí) tutto ciò che pretende negare ciò che sta. Ed è sempre la Filosofia che evoca, fin dal suo nascere, la radicalità con cui questa angoscia si manifesta: questa radicalità è il divenire (ciò che pretende negare ciò che sta) degli enti, il loro oscillare tra l'essere e il nulla (inteso come nulla assoluto). All'interno del senso greco del divenire sorge quella che Emanuele Severino (Brescia 1929) chiama la Civiltà della Tecnica. E' questa la Civiltà che, nel nostro tempo, domina incontrastata sulla Terra e il cui agire è guidato dalla scienza al servizio dell'organizzazione tecnologica. La distruzione di ogni forma di epistéme è, attualmente, la condizione del dispiegamento totale della volontà di dominio, che rinviene nella scienza il proprio principio filosofico e culturale. La scienza combatte la minaccia del divenire impadronendosi e, dunque, identificandosi con il divenire stesso. Il tramonto del Capitalismo, quindi, inizia con l'emergere della Civiltà della Tecnica, ovvero in quel momento in cui la crisi di sovrapproduzione, incontenibile e incontrollata, viene trasferita nella Finanza e tradotta in azioni tossiche, che assicurano la capitalizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite. E' l'autofagia dei grandi capitali virtuali che sta conducendo al collasso le democrazie dell'Occidente, le quali sono obbligate, attraverso le privatizzazioni e inquietanti opere pubbliche, destinate ad usurpare l'inviolabile costituzione geo-fisica dei territori (vedi il TAV), ad alimentare il mercato finanziario. La Politica è schiava dell'Economia, proprio perché il nostro è il tempo in cui a trionfare è la «Legge del Divenire», che garantisce la sopravvivenza di quei Magnati a cui sottostanno le stesse istituzioni bancarie. E' necessario, dunque, restaurare il vincolo epistemico di un'attività politica rivoluzionaria, che disarmi l'Olimpo del Mercato Globale, che arresti la supremazia della tecnologia sulla vita dell'uomo e che conduca i popoli a riappropriarsi di quei beni comuni e di quei diritti che ci vengono quotidianamente sottratti. Solo con questo tipo di azione potremo porre un limite invalicabile alla volontà di potenza immanente al divenire stesso. La via che dobbiamo perseguire ci impone la nazionalizzazione delle Banche e, attualmente, soprattutto nei Paesi dell'America Latina (vedi l'Argentina e la Bolivia), importanti conquiste dei lavoratori in lotta si stanno affermando sul solco del marxismo. Ma la ciclicità dialettica della Storia ci insegna che ogni orizzonte epistemico costituito, in quanto cerca di contenere la ferocia titanica del divenire, è destinato al tramonto. E' doveroso, in ultima analisi, ricominciare a trattare il nucleo su cui si regge l'intera alienazione fondamentale dell'Occidente, ovvero quella fede nel divenire in cui si cela l'essenza del Nichilismo. Solo l'eresia metafisica, di cui si fa portavoce l'eretico Severino, può fornirci una soluzione definitiva. Ciò andrà tenuto presente, se mai il nostro antagonismo risulterà un giorno vittorioso e deciderà di proporsi come rigoroso superamento delle Ideologie.

TFA: truffa di stato

a cura di
Gessica Scifo

Come si diventa insegnanti? Chi si laurea oggi non ne ha modo, almeno nel breve periodo, nonostante la scuola italiana abbia necessità ormai cronica di insegnanti che abbassino l'età media dei docenti (più della metà del corpo docente ha almeno 50 anni). Non è andata meglio a chi ha affrontato il Tirocinio Formativo Attivo (TFA), percorso progettato dall'allora Ministro Gelmini che avrebbe dovuto sostituire stabilmente la SISS e conferire l'abilitazione all'insegnamento ad un numero di docenti bilanciato al fabbisogno reale delle scuole, in modo da intervenire a monte sulla piaga del precariato. Il numero chiuso ha imposto una selezione che, a partire dall'estate 2012, ha valutato 120.000 aspiranti docenti attraverso tre prove (a pagamento): un test a crocette – con imbarazzanti errori nella formulazione dei quesiti –, una prova scritta ed infine una orale. Il candidato che avesse superato tutte e tre le prove sarebbe rientrato in una classifica che teneva conto non solo dei titoli, ma anche dell'esperienza eventualmente già maturata in ambito scolastico (un neolaureato, quindi, a parità di competenze rispetto ad un collega docente, sarebbe stato giustamente penalizzato a favore di chi a scuola già lavorava). Soltanto rientrando tra i primi in questa graduatoria i candidati potevano accedere al tirocinio vero e proprio: 2.500 euro (in media) per frequentare lezioni universitarie del proprio ambito disciplinare e di scienze pedagogiche, sostenere esami di profitto, lavorare a scuola affiancando un professore di ruolo e superare una prova finale abilitante. Il TFA è stato, quindi, un percorso selettivo e formativo che ha specializzato

11.000 docenti. A questo punto si potrebbe pensare che i docenti abilitati all'insegnamento siano pronti ad esercitare concretamente la professione. Tutto ciò sarebbe troppo semplice e coerente per essere vero. Non è infatti stato predisposto un aggiornamento delle graduatorie che permettesse ai docenti del TFA di spostarsi dalla terza fascia (quella dei laureati semplici) alla seconda (quella dei docenti abilitati, con priorità per l'assegnazione delle supplenze). Quei "tieffini" non iscritti alla terza fascia per motivi anagrafici (non erano laureati all'epoca della scorsa iscrizione) non sono inseriti in nessuna graduatoria: per il Ministero non esistono. Pertanto, può capitare che attualmente insegni un docente bocciato alle prove per l'abilitazione ma iscritto alle graduatorie e che un docente abilitato sia disoccupato e privo della speranza di ricevere incarichi di supplenza. Tale vergona sarebbe sopportabile se alla riapertura delle graduatorie (prevista nel 2014) il merito venisse, finalmente, ripristinato. E invece no: dopo aver partecipato alle selezioni, dopo aver regolarmente pagato la tassa d'iscrizione ed a corsi già avviati l'ex Ministro Profumo ha beffato i "tieffini" autorizzando i PAS, Percorsi Abilitanti Speciali, talmente "speciali" che per accedervi non è richiesta alcuna prova selettiva. Gettando alle ortiche l'antico progetto per cui il nuovo reclutamento sarebbe stato calibrato sul merito e sul fabbisogno, il percorso PAS è aperto a tutti coloro (circa 68.000) che possono vantare almeno tre anni di insegnamento, anche non consecutivi, in classi di concorso differenti dalla propria e perfino in scuole non pubbliche senza test preliminari poiché avrebbero già dimostrato la loro abilità "sul campo". Il problema è ancor più grave se si considera che i fatidici tre anni possono essere calcolati dal 1999 al 2013, ben quattordici anni in cui ai non ancora abilitati si è data la possibilità di ricevere il titolo e far valere la propria esperienza attraverso SISS e TFA che, ahi loro, prevedevano prove a sbarramento. L'unico requisito per l'abilitazione, allora, rimane l'anzianità di servizio, sulla base dell'opinabile equazione esperienza = preparazione. Eliminiamo un equivoco: non è detto che chi insegna, pur non avendo conseguito il titolo, sia per ciò stesso incapace. Ma è pur vero che coloro che intendono svolgere una qualsiasi professione devono essere disposti ad essere giudicati al pari di altri, secondo criteri condivisi dimostrando le loro competenze. Quale coach, durante l'allenamento, sceglierebbe i titolari sulla base del numero di minuti giocati durante diverse stagioni, e non sull'effettiva capacità calcistica?
Eppure una tale misura di buon senso sembra inapplicabile agli insegnanti. Se l'attuale Ministro Carrozza non risolverà la questione – e non sembra troppo determinata a farlo, anche su pressione dei sindacati storici – moltissimi abilitati TFA saranno inevitabilmente scavalcati dai PAS e, cosa ancor più grave, non ci sarà modo per i giovani insegnanti o aspiranti tali (si pensi alle successive generazioni) di poter accedere al mondo dell'istruzione pubblica. Sarebbe, in definitiva, l'ennesima "sanatoria" italiana, una truffa per tutti i docenti meritevoli, per i genitori, per gli studenti, per l'Italia tutta.

Università estiva di Attac: un altro successo

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Novanta persone hanno partecipato alla XII edizione dell'Università di Attac Italia, che si è svolta a metà settembre a Cecina Mare. L'argomento di quest'anno è stato **"Europa : ultima stazione?"**.
Dopo decenni nei quali la dimensione europea è stata ampiamente sottovalutata dall'agenda politica e dal dibattito mainstream, la crisi del debito pubblico ha portato l'Europa in primo piano, fino a farla diventare il decisore delle scelte economiche e politiche di austerità che incidono pesantemente nella vita quotidiana di decine di milioni di donne e uomini del continente.
Per questo ci è sembrato importante costruire una sessione di approfondimento, con lo scopo di conoscere davvero l'Europa, la sua storia, le sue trasformazioni, il ruolo che le sue istituzioni, dalla Banca Centrale Europea alla Commissione Europea, svolgono dentro la crisi; le scelte politiche ed economiche che adotta in direzione della precarizzazione del lavoro, della privatizzazione dei servizi e dello smantellamento dello stato sociale; il ruolo dei poteri forti finanziari e la drammatica debolezza degli istituti di democrazia.
Anche quest'anno è stato un appuntamento estivo, per coniugare il tempo della riflessione e dell'approfondimento con quello della piacevolezza e dello stare assieme, all'inizio di una stagione sociale che, come abbiamo visto con le importanti mobilitazioni dello scorso ottobre, richiede nuovi impegni collettivi a tutte e tutti noi.
E così, in tre giorni densi, abbiamo affrontato i temi : *"Dove va l'Europa?"* con Ernesto Screpanti e Stefano Risso; *"L'Europa della banche"* con Antonio Tricarico e Andrea Baranes; *"L'Europa del lavoro e del non lavoro"* con Alfonso Gianni e Giulia Bucalossi; *"Beni comuni e servizi pubblici : fine dell'anomalia europea?"* con Maria Rosaria Marella e Marco Bersani; *"Un'Unione europea a-democratica"* con Franco Russo e Adriano Citrulli; *"Fuori dall'euro?"* con Bruno Amoroso e Marino Badiale, per chiudere con *"L'Europa dei movimenti"* con Marco Bascetta, Tommaso Fattori, Nikolaos Vafeas ed Elvira Corona.
Un'analisi a tutto campo che ha consentito ai partecipanti di riappropriarsi di una dimensione – quella europea – per molti versi sconosciuta e per troppo tempo percepita come distante. Abbiamo così ricostruito la storia dell'Unione Europea e soprattutto

affrontato le trasformazioni avvenute dall'Europa del "compromesso sociale" di stampo keynesiano all'Europa dei capitali finanziari, totalmente improntata al neoliberalismo friedmaniano, fino alla crisi del debito pubblico e alla ricomposizione capitalistica in corso, basata sulla finanziarizzazione della società, sull'espropriazione dei diritti sociali e del lavoro, sulle privatizzazioni e l'attacco allo stato sociale, sulla trasformazione in senso autoritario della democrazia.

Abbiamo affrontato anche le risposte, a partire dall'insufficienza dell'azione dei movimenti sociali, ancora frammentati e ancorati alle proprie dimensioni nazionali e difficilmente capaci di mettere in campo, per ora, mobilitazioni costanti di dimensione europea. La discussione si è naturalmente incentrata anche sull'argomento del momento – da troppi luoghi agitato ormai come tema da tifoserie – ovvero l'uscita o meno dall'euro; a questo proposito si sono confrontate posizioni differenti, ma ugualmente accomunate dalla necessità di ragionare in maniera più complessiva, a partire dal fatto che senza un processo di definanziarizzazione della società e di drastico controllo popolare e democratico dei movimenti di capitale, le scelte in merito alla moneta rischiano di rivelarsi poco più di un'illusione.

Una sessione che voleva costruire un quadro il più possibile completo dell'Unione Europea non poteva che suscitare più domande che risposte, più esigenze di approfondimento che appagamento dalle conoscenze apprese.
Questo è stato evidente nelle discussioni aperte e nel confronto collettivo avviato durante ogni seminario, dal quale è emerso come ogni singolo tema del puzzle "Europa" avrebbe necessità di ulteriori sviscerementi. Ma intanto il sasso è stato lanciato, con ottimo gradimento da tutti i partecipanti, i quali, attraverso il questionario finale hanno chiesto, per le prossime edizioni, una riduzione del numero di seminari per consentire più momenti di confronto e di elaborazione collettiva.
Ancora una volta, l'Università di Attac ha dimostrato la necessità di conoscenza da parte degli attivisti e dei partecipanti e l'urgenza di una lettura costruita collettivamente che aiuti a demistificare l'ideologia liberista e a decifrare i nodi dello scontro sociale in atto. Per moltiplicare la formazione e la sensibilizzazione da una parte, per rendere più efficace l'azione dall'altra.
Proprio per rispondere a queste necessità, Attac Italia sta verificando la possibilità per il 2014 di affiancare, al tradizionale appuntamento di fine estate, una seconda sessione da tenersi in primavera, provando a coinvolgere nella realizzazione i partecipanti alle precedenti esperienze. I temi sinora proposti e in discussione sono : la riconversione ecologica dell'economia / la questione di genere / lavoro e welfare al tempo della crisi.
Non mancheremo di tenere tutti aggiornati sui possibili sviluppi.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

convegno internazionale

"Ripubblicizzare si deve, ripubblicizzare si può"

a cura di
Comitato Acqua Pubblica Torino

Il 21 Settembre di quest'anno alcune centinaia di persone provenienti da tutta Italia si sono date appuntamento a Torino per partecipare al convegno internazionale promosso dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e dal Comitato Acqua Pubblica Torino "Ripubblicizzare si deve, ripubblicizzare si può".
Il convegno è stato un successo non solo in termini di partecipazione, ma per l'elevata qualità degli interventi che si sono susseguiti. Per un'intera giornata si sono alternate le voci di amministratori, esperti, movimenti, che hanno raccontato un altro mondo possibile: un mondo dove non è il mercato il centro delle nostre vite, dove il valore di un'azienda di servizi pubblici non è direttamente proporzionale all'ampiezza del dividendo distribuito ai soci e dove si può giungere a tale libertà intellettuale da poter parlare senza tabù di forme societarie di diritto pubblico!

Non si tratta della felice rappresentazione di un mondo utopico senza attinenza con la realtà quotidiana, sia chiaro. La libertà cui accennavamo esiste grazie al primo dei 2 referendum sull'acqua che ha liberato gli amministratori locali da ogni vincolo sulle scelte di gestione dei servizi pubblici locali.
Queste voci, sebbene silenziate dai media, di certo esistevano anche prima del nostro convegno e prima dei referendum sull'acqua. Però, dal 13 Giugno in poi hanno acquistato un'autorevolezza in più, perché è su quelle che esiste consenso popolare: 26 milioni di cittadini/e hanno decretato la fine del consenso alle politiche di privatizzazione che hanno per decenni investito pesantemente il nostro Paese.
Con buona pace dei governi tecnici e di larghe intese che hanno cercato di annullare con provvedimenti vari il risultato referendario, provvedimenti puntualmente ribaltati dalla Corte Costituzionale!
Sebbene il risultato referendario sia inequivocabile, e sebbene sia inequivocabile la crisi del modello che negli anni ha portato le amministrazioni comunali a

modificare la natura giuridica delle proprie aziende scegliendo acriticamente il diritto privato, il percorso verso la ripubblicizzazione è ancora lungo.
Ne è testimonianza il fatto che sono ancora poche le città che hanno avviato percorsi di ripubblicizzazione: Napoli, Palermo, Reggio Emilia, Vicenza, Forlì e in questi ultimi giorni Lamezia Terme.

A livello torinese è stata presentata una delibera di iniziativa popolare che chiede la trasformazione di SMAT Spa in azienda speciale consortile. Solo l'iniziativa dal basso ha potuto supplire all'inerzia dei Consigli comunali e provinciale. Ma la reazione dei consiglieri comunali alla nostra delibera è stata davvero indicativa di certe dinamiche che troviamo anche a livello nazionale: il nostro testo è stato emendato non solo nelle finalità, ma persino nelle sue motivazioni!il consiglio non ha avuto il coraggio civile di condividere il distacco critico della maggioranza dei cittadini nei confronti dell'ideologia del "tuttomercato", e non è riuscito a placare gli estremismi ideologici delle componenti ultra-liberiste della maggioranza.

Lo stesso vale per il Consiglio Provinciale, che propone modifiche statutarie che innalzano il quorum necessario per votare, che dovrebbero "blindare" l'azienda; blindatura che abbiamo già visto saltare altre volte con altre aziende pubbliche ora privatizzate. Per non parlare dell'eventualità che alcuni Comuni soffocati dai debiti, per ottenere dei finanziamenti, diano in pegno alle banche il loro pacchetto di azioni con il risultato che sarebbero poi le banche a partecipare, e votare, nell'Assemblea dei soci: con quali orientamenti è facile immaginare!
Una cosa il PD non ammette: la trasformazione di SMAT in Azienda Speciale! Ed ha così ben radicata in mente la supremazia del privato sul pubblico che nell'ultima assemblea dei Comuni soci SMAT del 24 ottobre scorso, gli esponenti del PD propongono e fanno passare l'incarico di predisporre il nuovo Statuto in base a questi nuovi indirizzi della Provincia, non a un ente pubblico, Provincia o ATO, bensì, in ossequio al diritto privato, l'incarico viene affidato al Consiglio di Amministrazione SMAT!
Qualunque sia la conclusione istituzionale in Comune e Provincia di Torino a cui vuole approdare il PD, ribadiamo ancora una volta che il nostro approdo è l'Azienda Speciale, e lo diciamo con ancora più forza e convinzione dopo il convegno di Settembre, che ha dimostrato come ci sia una nuova consapevolezza in Italia ed in Europa.

E se l'azienda speciale si può e si deve fare, ed è condizione imprescindibile per la ripubblicizzazione, non è tuttavia il nostro fine ultimo: restituire ruolo e potere ai cittadini utenti e lavoratori nella gestione partecipativa dell'azienda, quello è per noi l'elemento qualificante di un nuovo modello di pubblico, ed il vero significato di Beni Comuni. Con quali strumenti garantire la partecipazione, evitando le trappole della cooptazione e del consociativismo, se non della vera e propria connivenza? Sappiamo che non ci battiamo per un posto in un consiglio di amministrazione, sarebbe misera cosa il pensarlo; ma la forma che vogliamo dare al Bene Comune acqua è tutta da costruire.

Intanto, però, perché non lanciare una provocazione? Laddove – come qui a Torino – società pubbliche siano in fase di rinnovo del proprio cda, perché non chiedere che almeno un membro venga scelto ad estrazione su liste create ad hoc, simili a quelle che già si usano per comporre le giurie popolari? È ora di lanciare un segnale che metta in discussione i meccanismi che portano le decisioni sempre più lontane dai consigli comunali eletti e dai cittadini.
Siamo in un momento tanto difficile quanto esaltante: è nostro compito non solo custodire l'esito referendario dagli attacchi che verranno – abbiamo capito bene che l'epoca delle larghe intese sarà anche epoca di privatizzazioni; ma dovremo essere in grado di mettere in campo proposte nuove per la gestione pubblica e partecipata dell'acqua.

EUROPA: che fare?

a cura di
Raffaella Bolini | ARCI

Gennaio 2014. presidenza greca dell'Unione Europea.
Maggio 2014 : elezioni europee
Luglio 2014 : presidenza italiana dell'Unione Europea

Le larghe intese nazionali e europee si preparano agli appuntamenti. E infatti il discorso su lacrime e sangue è sparito dal discorso politico, sostituito dalla crescita che sarebbe alle porte: crescita che non ci sarà e, anche se ci fosse, ormai finirebbe solo per arricchire i ricchi. L'austerità è passata in secondo piano, sostituita dai grandi piani di privatizzazione per mettere in regola i conti pubblici - confidando che le persone si sentano meno direttamente colpite.

E noi, che possiamo fare?

Intanto, facciamo un lavoro sul linguaggio. Non diciamo mai più che capitalismo finanziario e austerità non funzionano: a colpi di crisi e di sconvolgimenti radicali, stanno ottenendo il loro obiettivo. Stanno realizzando una gigantesca ri-accumulazione di ricchezza a scapito della redistribuzione, che era stata il fondamento del compromesso fra borghesia e movimento operaio a base delle Costituzioni europee

post guerra. Non diciamo mai più neppure che il mercato ha sostituito la politica: la politica mainstream europea sta accompagnando e facilitando questa operazione predatoria.

Poi, rileggiamo la storia. Democrazia e diritti non li ha mai regalati nessuno. La Costituzione Italiana, che affida allo stato il compito primario di operare redistribuzione, fu il risultato di un compromesso altissimo fra borghesia e movimento operaio frutto di un secolo di un conflitto drammatico senza esclusione di colpi culminate nella rivoluzione russa, e poi nel nazifascismo, nella guerra, e nella divisione in due dell'Europa.

Quel compromesso è sotto attacco, con una offensiva che dura da decenni e che oggi è sottoposto a una spallata che può essere quella finale. L'egemonia culturale neo-liberista, che ha completamente assorbito nel suo campo la sinistra europea mainstream, ci consegna debole e frammentato il fronte che a questa guerra di conquista dovrebbe opporsi.

Ci siamo illusi in molti, nel passato, che il sogno europeo potesse sancire diritti anche in assenza di un assetto europeo democratico, che invece è la sola condizione che consente ai diritti di essere esigibili. Una volta appurata la verità di questo assunto, la strategia sembrerebbe facile: bisogna fare l'Europa democratica.

E qui sta l'inghippo: come?

Ci troviamo nella stessa situazione di Egitto e Tunisia, che hanno provato a seguire la via costituzionale classica e si stanno trovando di fronte a un ostacolo enorme: come si fa a scrivere una Costituzione (e cioè la cornice democratica condivisa, in cui differenti visioni di società possono confrontarsi e trovare una quadra che non sia fondata solo sulla forza) quando fra i soggetti che devono scriverla c'è chi tutto vuole tranne la democrazia?

In Europa è lo stesso, visto che le élite liberiste tutto vogliono meno che la democrazia reale - che per sua natura è redistributiva.

Siamo dunque in Europa in una fase ri-costituente: una élite finanziaria, economica, politica, sociale e culturale sta affermando nei fatti un suo regime, smantellando tutto ciò che gli è di ostacolo.

Cosa possiamo opporgli?

Attualmente non molto. L'assenza di un forte blocco politico di opposizione e l'egemonia culturale fanno segnare grandi punti a favore degli avversari. E un demos europeo non esiste: non abbiamo neppure una lingua in comune, perfino l'epica della liberazione è opposta ad est ed ovest: è facile separarci e metterci in competizione. L'unica strada è impegnare energie affinché i variegati soggetti, potenzialmente portatori di bisogni e interessi convergenti in un blocco sociale europeo per la democrazia, i diritti, la dignità prendano innanzitutto coscienza di sé, e nel far questo si riconoscano reciprocamente e in modo paritario, si uniscano e costruiscano un campo di forze forte abbastanza da combattere.

Cosa serve a questo obiettivo? Molte cose, purtroppo. Eccone alcune:

La solidarietà con i più colpiti, la connessione perfino sentimentale senza la quale non è possibile sentirsi vicini.

Elementi di coagulo delle diverse barricate sulle quali combattiamo: il primo è il Fiscal compact e l'obbligo di pareggio di bilancio inserito a forza nelle Costituzioni nazionali, che impedisce autodeterminazione e qualunque progetto di futuro democratico.

Riferimenti certi e forti, come la nostra Costituzione, che legittima la lotta per una Europa che non rinunci neppure a principio o a un diritto in essa sanciti.

Un progetto credibile di economia e società, che esiste diffuso, spesso frammentato, nel nuovo pensiero civile, ma che dobbiamo tradurre in una sintesi leggibile e popolare.

Una nostra narrazione europea, per seminare il bisogno di liberare l'Europa dal regime che la occupa. Forse è il solo modo per evitare di regalare agli anti-europeisti fascisti, xenofobi e populisti il consenso di tutti coloro che pensano oggi all'Europa come a un incubo o come a una promessa irrimediabilmente mancata.

lo spirito e le iniziative degli Attac europei

a cura di
Roberto Spini

Attac è un movimento di autoeducazione popolare orientata all'azione e alla costruzione di un altro mondo possibile, una delle più grandi reti internazionali di opposizione e alternativa al neoliberismo. Nei paesi europei, le organizzazioni di Attac hanno costituito una forma di coordinamento chiamata European Attac Network (EAN). Nei paesi in cui non è direttamente

presente, la rete di Attac ha inoltre un collegamento permanente con organizzazioni nazionali con cui sono lanciate congiuntamente campagne di mobilitazione. Dall'inizio del 2012, nell'ambito della rete europea di Attac, per darsi una forma che andasse oltre un semplice collegamento tra associazioni di diversi paesi si è assunto che le organizzazioni nazionali che animano la rete si riconoscano in principi comuni, i cosiddetti "7 principi" di Attac:

- rimuovere le finanze pubbliche dai mercati finanziari (permettere il finanziamento pubblico tramite una banca centrale controllata democraticamente che finanzia i governi);
- porre fine alle politiche di austerità e configurare controlli che portino a forme di cancellazione del debito, assunzione da parte di banche e attori finanziari privati della loro parte di perdite;
- dare basi sostenibili alle finanze dello Stato, promuovendo la cooperazione fiscale e l'aumento coordinato della tassazione sulla ricchezza e sui profitti aziendali, con l'obiettivo di eliminare il dumping fiscale, ponendo fine all'evasione fiscale e attuando un "embargo finanziario" dei paradisi fiscali;
- disarmare i mercati finanziari e mettere il settore bancario sotto il controllo pubblico vietando i meccanismi speculativi più dannosi, imponendo una tassa su tutte le transazioni finanziarie, e regolamentando strettamente le banche;
- consentire un finanziamento pubblico e democratico dell'economia (costruendo un settore bancario pubblico e cooperativo sotto un controllo democratico per garantire il finanziamento dei bisogni sociali e dell'economia, garantendo i diritti sociali e finanziando la transizione ecologica, rivedendo le politiche commerciali per aderire a tali obiettivi, in cooperazione con i paesi in via di sviluppo);
- costruire un'Europa per il popolo, non per i profitti, ossia promuovere un insieme coordinato di politiche economiche e sociali progressiste e ripristinare ed ampliare servizi pubblici democraticamente controllati, ridurre gli squilibri, promuovere la transizione ecologica delle economie, favorire l'occupazione di qualità, promuovere la parità di genere e ampliare fondamentali diritti economici e sociali come sanità, istruzione, alloggio, mobilità, cibo, accesso all'acqua e l'energia, informazione, cultura, assistenza sociale e garantire che essi siano forniti tramite una rete di servizi di proprietà pubblica);
- attuare da subito la democrazia reale, ossia impegnarsi in un processo costituente volto a democratizzare il processo decisionale a tutti i livelli, sostenere e promuovere un dibattito pubblico, trasparente e responsabile delle visioni sull'Europa e sulle alternative politiche all'UE).

La rete europea di Attac ha individuato e iniziato a costruire quest'anno tre campagne specifiche che troveranno attuazione nel prossimo periodo. Le campagne in corso di preparazione sono:

- campagna "pacchetto fiscale": perché una giusta tassazione diventi parte della soluzione all'attuale contesto di austerità. La proposta si basa sull'adozione nei vari stati di un pacchetto di misure fiscali che vanno in direzioni piuttosto articolate, rispetto a quella assunta dalle istituzioni europee: tassa sulle transazioni finanziarie, tassa sulle grandi ricchezze, tassa sulle plusvalenze finanziarie, imposta sulle società, oltre a una vera lotta all'evasione fiscale. Della proposta fa parte anche l'istituzione di un "wealth levy" (prelievo sulla ricchezza una tantum).
- campagna sul debito: "dont'owe, don't pay". La proposta si basa sul principio che le parti illegittime dei debiti pubblici e privati vadano cancellate. L'attuale discussione nella rete è concentrata nel trovare una soluzione condivisa di illegittimità applicabile in ogni stato europeo.
- campagna sulle banche centrali: con particolare riguardo alla BCE, il principio è che le politiche monetarie e fiscali devono essere espressione di scelte democratiche per l'interesse collettivo. Ciò passa dal riconoscimento del finanziamento della banca centrale agli stati per investimenti utili per l'interesse pubblico e dal riportare le banche centrali sotto un controllo democratico.

Momento di particolare importanza nel percorso di coordinamento della rete europea è l'Università estiva europea di Attac (ENA) che viene organizzata periodicamente. Dopo l'esperienza di Friburgo del 2011, la prossima sarà organizzata a Parigi nel luglio 2014. L'università estiva di Attac, alla cui costruzione da ogni paese si contribuisce in termini organizzativi e di contenuto, è storicamente un momento di incontro e formazione riconosciuto da molti altri movimenti europei (l'ultima edizione ha visto la presenza di oltre mille partecipanti) e può rappresentare l'occasione di lancio di campagne specifiche.

presentazione

"Come si esce dalla crisi. Per una nuova finanza pubblica e sociale"

a cura di
Vittorio Lovera

Uscirà a giorni, per i tipi Edizioni Alegre, il libro colletaneo **"Come si esce dalla Crisi. Per una nuova finanza pubblica e sociale. "**

Dal 2007 la crisi non fa che peggiorare i suoi effetti economici e sociali e i "grandi economisti", i "Bocconi Boys" consiglieri dei governi negli ultimi vent'anni, continuano a proporre come rimedio politiche di austerità, per poi scoprire che sono le stesse che l'hanno causata.

In questo libro 11 originali contributi di attivisti sociali, frutto di oltre due anni di confronti pubblici,

smascherano le false argomentazioni utilizzate da oligarchi, accademici liberisti ed apprendisti stregoni.

Gli autori (Marco Bertorello, Danilo Corradi, Vittorio Lovera, Andrea Baranes, Stefano Risso, Roberto Errico, Gigi Malabarba, Guido Viale, Francuccio Gesualdi, Antonio Tricarico e Marco Bersani) analizzano e smontano le teorie del debito pubblico fuori controllo, introducono meccanismi di controllo partecipativo attraverso la pratica dell'auditoria del debito, identificano i passaggi essenziali per determinare una reale equità fiscale, la quale parte dalla tassazione reale della finanza speculativa, passa da una completa e radicale rivisitazione di scopi e finalità del sistema bancario, per giungere alla lotta senza quartiere ai paradisi fiscali e alla "finanza ombra". Gli autori scoprono i nessi finanza/lavoro, ragionano su nuove pratiche auto-organizzate di lavoro e di riconversione ecologica della società, e giungono a proporre un'innovativa forma di finanza pubblica e sociale, che con la socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti possa garantire la possibilità di finanziare gli enti locali e di strutturare piani per nuove forme di economia sociale territoriale, di tutela dei beni comuni e di un modello sociale alternativo per il Paese.
Rispetto agli scenari europei e internazionali, il libro si fregia inoltre dello stimolante contributo intellettuale fornito da Demien Millet e Eric Toussaint.

La genesi del libro è in un lungo percorso collettivo di ascolto e confronto, compiuto in oltre due anni di dibattiti pubblici che hanno attraversato il Paese in un reticolare, interessante e piacevole percorso di reciproca formazione orientata all'azione, di costante arricchimento personale e collettivo, capace di generare riflessioni da tradurre in proposte concrete. Da questo percorso formativo e da una successiva serie di assemblee pubbliche (a Roma, Milano e Firenze) ha preso il via il Forum per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale, un luogo plurale e inclusivo, orizzontale e ricettivo di molteplici vertenzialità, pensato per costruire assieme una battaglia per la riappropriazione sociale della ricchezza collettiva, attraverso il rifiuto della trappola del debito, la predisposizione di una reale equità fiscale e la socializzazione delle risorse, a partire da quelle del risparmio postale gestito da Cassa Depositi e Prestiti.

Le argomentazioni tecniche, le riflessioni d'orizzonte, il percorso tratteggiato e le proposte concrete
contenute in questo libro, nella loro scientifica semplicità, compiono l'attentato più deflagrante alla narrazione neoliberale: ne smascherano l'ideologia, evidenziando le false argomentazioni e la manipolazione dei fatti concreti, costringendo ancora una volta chiunque legga ad affermare, senz'ombra di dubbio, "il re è nudo".

Gli autori non si limitano a questo pur fondamentale compito e provano collettivamente a delineare una nuova rotta, capace di modificare il presente e ridare un senso all'idea di futuro, fuori dalla crisi e verso un altro modello sociale : perché è intorno alla questione della finanza che ruota la possibilità di una rinascita sociale e politica e di una nuova democrazia dei diritti e dei beni comuni.

Sfogliando le pagine di questo libro, ci si accorgerà di come le cose non siano mai state come ce le hanno raccontato: quarant'anni di fondamentalismo neoliberista hanno generato il massimo delle diseguaglianze sociali e la crisi profonda del capitalismo ha squadernato tutti i suoi errori sistemici in campo economico, finanziario, sociale, ambientale e climatico, rendendola difficilmente reversibile.
Proprio per questo, gli autori sono intenzionati a proporre al variegato universo della mobilitazione e conflittualità sociale, tanto attiva nel Paese quanto frammentata nelle sue esperienze e pratiche concrete, nuovi nessi e possibili obiettivi comuni: perché la costruzione di una strada maestra per uscire dalla crisi, in modo celere, efficace, democratico, partecipativo, e di una via possibile per ridare prospettiva di futuro a intere generazioni precarizzate e marginalizzate, passa proprio dalla capacità di definire collettivamente nuove regole per una finanza pubblica e sociale, gestita territorialmente e capace di una visione mutualistica e solidale; in grado di recepire tutte le positività delle filiere corte introdotte dalle buone pratiche e dalle oramai trentennali esperienze della finanza etica, nonché di dare risposte ai problemi sociali con una forte innovazione, in termini di riconversione ecologica della produzione, di nuovi diritti sociali, a partire dal reddito garantito, e di meccanismi di partecipazione e di controllo popolari.

Obiettivi che necessitano di un percorso lungo e condiviso e con una premessa irrinunciabile : occorre respingere l'illusione che sia possibile uscire dalla crisi senza una drastica inversione di rotta e senza rivoluzionare il sistema vigente: gli autori provano a decostruire gli elementi fondativi della crisi e i cardini della finanza speculativa, posizionano in modo netto la ristrutturazione del debito e rimettono a tema l'improrogabile necessità di rimettere al centro la politica dell'interesse generale sull'economia al servizio dei profitti di pochi.

Una parte del ricavato del libro finanzierà il Forum per una nuova finanza pubblica e sociale.

Contattando segreteria@attac.org sarà possibile prenotare il libro e organizzare presentazioni pubbliche.

Riappropriamoci di quanto ci appartiene.

numero 7 | novembre 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Come si esce dalla crisi

Per una nuova finanza pubblica e sociale

Andrea **Baranes**
Marco **Bersani**
Marco **Bertorello**
Danilo **Corradi**
Roberto **Errico**
Francesco **Gesualdi**
Vittorio **Lovera**
Gigi **Malabarba**
Damien **Millet**
Stefano **Risso**
Éric **Toussaint**
Antonio **Tricarico**
Guido **Viale**

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Futuro anteriore

«L'attuale recessione non è legata al fatto che non ci sono soldi. I soldi ci sono, e sono pure troppi. È che stanno tutti dalla parte sbagliata»

numero 7 | novembre 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Chiara Rainaldi